

Edizioni dell'Assemblea

70

Mariagrazia Orlandi

Maestro Dante

*Itinerario dantesco dell'Alta Valle dell'Arno
per giovani e giovanissimi*

Consiglio regionale della Toscana
Edizioni dell'Assemblea

Maestro Dante : itinerario dantesco dell'Alta Valle dell'Arno per giovani e giovanissimi / Mariagrazia Orlandi. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2012. - 124? p. ; 24 cm.

1. Orlandi, Mariagrazia

851.1

914.559404

Alighieri, Dante. Divina Commedia – Temi : Casentino – Guide per ragazzi

CIP (Cataloguing in publication) a cura della Biblioteca del Consiglio regionale.

Progetto grafico e impaginazione: Massimo Signorile, Settore Comunicazione istituzionale, editoria e promozione dell'immagine

Stampa: Tipografia Consiglio regionale della Toscana

Prima edizione: dicembre 2012

Le foto sono di Gian Paolo Orlandi

Copyright sulla pubblicazione: Consiglio regionale della Toscana,
Via Cavour 2, 50129 Firenze

ISBN 978-88-89365-17-5

A Gemma e Umberto

Sommario

Premessa	9
Maestro Dante	13
1. <i>Un uomo del Medioevo</i>	13
2. <i>La battaglia di Campaldino</i>	13
3. <i>Un eroe sconfitto: Buonconte di Montefeltro</i>	13
4. <i>Il Purgatorio di Dante Alighieri</i>	14
5. <i>L'Inferno di Maestro Adamo il falsario</i>	15
6. <i>Romena e i conti Guidi</i>	15
7. <i>Il Paradiso e la perfetta letizia</i>	16
8. <i>Un luogo particolare: Porciano e la tradizione dantesca</i>	16
9. <i>Una strada per la felicità</i>	17
Testi	21
1. <i>Inferno</i>	
<i>Canto XXX vv. 49-90</i>	21
2. <i>Purgatorio</i>	
<i>Canto V vv. 85-129</i>	22
3. <i>Paradiso</i>	
<i>Canto XI vv. 43-114</i>	23
4. <i>Le Novelle della Nonna di Emma Perodi</i>	25
4.1. <i>L'Ombra del Sire di Narbona</i>	25
4.2. <i>Adamo il Falsario</i>	35
5. <i>Il Trecentonovelle di Franco Sacchetti</i>	45
5.1. <i>Novella CLXXIX</i>	45
Itinerario dantesco	49
Apparato iconografico	63
Bibliografia di riferimento	121

Premessa

La lettura di Dante mi ha ogni volta spinto ad immaginare i paesaggi di cui parla. Naturalmente la mia fantasia è scattata non solo sulle parole del Poeta, tanto è vero che quanto ho visitato alcuni luoghi citati entro le sue opere (e nella *Commedia* in particolare), ho sempre avuto la sensazione che qualcosa fosse perduto: non riuscivo ad immedesimarmi nello stato d'animo dell'Alighieri.

Ho sempre considerato i suoi ricordi dei posti come un suo itinerario della memoria, in cui la sua poesia si fermasse.

Visitando casualmente il castello di Romena – mangiando un panino con il buon prosciutto del Casentino – mi sono sentito a casa: pur non essendoci mai stato prima, non avevo niente da scoprire.

Le mie sensazioni non mi hanno evocato il ricordo: Dante non era distante, come lo sentivo al liceo, ma era con me, mi accompagnava, era diventato come un sorta di amico.

Questa esperienza è stata talmente positiva che ho cominciato a cercare altri luoghi in cui era stato per sentirlo accanto.

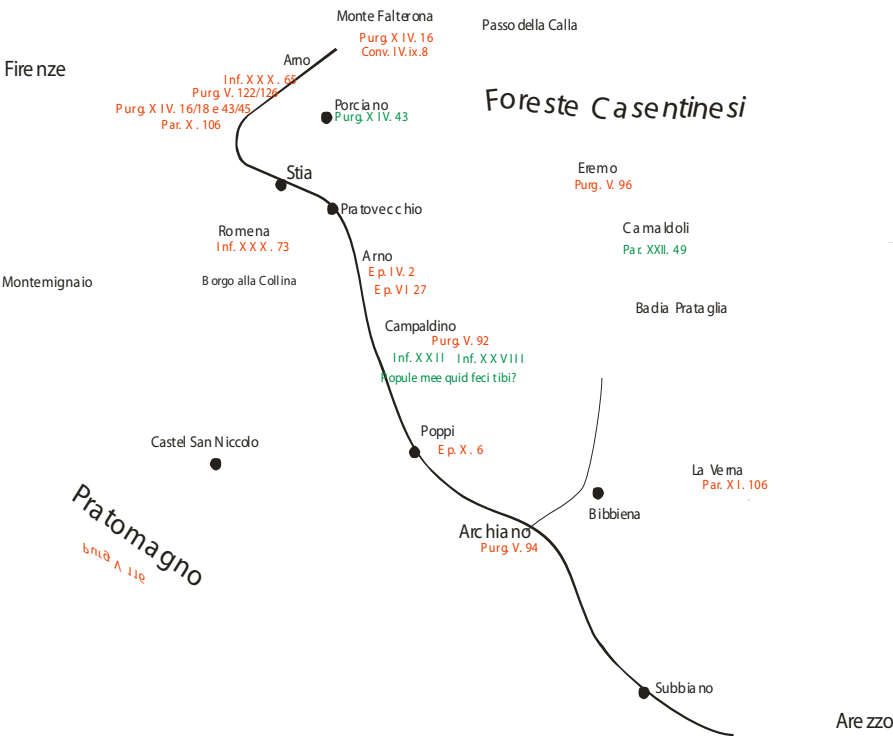
Da allora penso che i luoghi di interesse dantesco siano, in generale, un'occasione suggestiva per incontrare e conoscere la figura di Dante uomo, che palpita per le nostre paure e per le nostre stesse speranze.

Fabrizio Guarducci

Presidente Istituto Internazionale
Lorenzo de' Medici

Parte I

Mappa di riferimento



Il Casentino ricostruito attraverso i riferimenti entro le opere dantesche.

Maestro Dante

Dante è un grande maestro e dai grandi maestri si possono imparare grandi cose. Ascoltiamolo e passeggiamo con lui nel tempo e nel cuore dell'uomo.

1. Un uomo del Medioevo

Dante Alighieri nasce in un'epoca straordinaria per le sue luci e le sue ombre, per la sua genialità e per la sua forza, non sempre positiva.

Firenze, sua città natale, viveva operosa, impegnata nelle varie arti, ma contemporaneamente era anche divisa da lotte e contese familiari e politiche.

2. La battaglia di Campaldino

Un'occasione importante per conoscere e vivere il Casentino, il giovane Dante la incontra verso la fine del secolo XIII.

L'11 giugno, festa di San Barnaba, del 1289 prende parte alla celebre battaglia¹ di Campaldino, come cavaliere a cavallo (la sua armatura era come quella di Guillaume de Durfort, consigliere del capo dell'esercito fiorentino). Un evento significativo nella sua esistenza di uomo e di poeta, infatti, quell'episodio sarà fonte di tanti momenti lirici preziosi.

In questo scontro combatteva tra le file guelfe fiorentine, capeggiate da Aimery de Narbonne, contro quelle ghibelline di Arezzo, guidate dal vescovo guerriero Guglielmino degli Ubertini. La parte fiorentina avrà la meglio, così Dante rientra a casa fra i vincitori.

3. Un eroe sconfitto: Buonconte di Montefeltro

Il poeta Dante ricorda questa storia nel racconto del conte ghibellino Buonconte da Montefeltro, valoroso cavaliere di parte avversa che

¹ Giustamente definita da Cardini "un'antica festa crudele", cfr. bibliografia di riferimento.

tragicamente, ma anche eroicamente, muore sul campo di battaglia. Il suo cadavere non sarà ritrovato, così Dante, incontrando il conte nella prima parte del *Purgatorio*, chiede notizie della sua morte.

Buonconte narra che era stato ferito gravemente alla gola e che, perdendo sangue mentre cercava di fuggire, arrivò alla foce dell'Archiano; dove, all'estremo delle forze, muore, invocando il nome della Madonna. A questo punto ha inizio un'altra storia. Mentre il corpo di Buonconte da Montefeltro è a terra senza vita, per la sua anima comincia una contesa fra l'angelo di Dio e quello dell'inferno; quest'ultimo se ne vorrebbe impossessare ad ogni costo, ma ciò non può accadere perché Buonconte, nell'ultimo istante della sua vita, si era rivolto alla Madre Celeste. Allora, l'angelo infernale, compreso che non c'era più niente da fare, decide, per vendetta, di straziare il corpo, ormai cadavere, del montefeltrano e fa scoppiare un violento temporale. In tutta la valle si fa buio e risuonano ovunque tuoni e fulmini, le acque dell'Archiano si ingrossano e trascinano via per sempre l'eroe sconfitto, che nella battaglia aveva mostrato grande coraggio: andando incontro al pericolo, pur sapendo, che sarebbero stati vinti, data la disparità delle forze.

4. Il Purgatorio di Dante Alighieri

Dante, nella sua ascesa del Secondo Regno, era stato fermato dall'anima di Buonconte con un intento preciso: tristemente questa aveva raccontato di trovarsi ancora nel basso Purgatorio, perché i suoi parenti in vita non si ricordavano di lei e per lei non rivolgevano preghiere.

Questo è un tema ricorrente nella seconda cantica, infatti viene ripreso anche dalle persone che si rivolgono a Dante dopo l'incontro con Buonconte: vedi Pia dei Tolomei di Siena. È il rapporto attivo e reciproco fra il mondo dei morti e quello dei vivi, che Dante intende mettere in evidenza.

Il *Purgatorio* è il luogo della luce, della consapevolezza, dell'uomo divenuto responsabile del proprio agire e, avendo riconosciuto l'errore commesso, si è reso disposto a pagare il prezzo per andare oltre, imparando dall'esperienza fatta.

5. L'Inferno di Maestro Adamo il falsario

Un'altra immagine intensa che l'Alighieri presenta del Casentino nella *Commedia*, si trova alla fine dell'*Inferno*, dove Dante incontra le anime dei dannati, cioè di coloro che sono condannati all'eterna infelicità; nel canto XXX (siamo ormai vicino al fondo della *valle d'abisso dolorosa*) il pellegrino si ferma a parlare con Maestro Adamo.

L'immagine a cui si trova davanti ha perso molta della sua umanità, questi infatti è affetto da una particolare malattia per cui ogni movimento gli è impedito, tanto il suo corpo è gonfio e le sue gambe non riescono più a portarlo. Inoltre, ha una costante sete ardente, che non può soddisfare. Il suo castigo sta proprio nell'avere sete e non poter bere.

Maestro Adamo è ancora dentro i suoi sbagli, di cui non sa ritenersi responsabile, rinfacciando ad altri, i conti Guidi di Romena, ciò che gli è accaduto. Ecco perché è senza speranza di poter cambiare e condannato all'inferno.

6. Romena e i conti Guidi

La pena è continuamente accresciuta dal fatto che il dannato non cessa, neppure per un attimo, di ricordare i "ruscelletti del Casentino", le fresche acque che vedeva quando abitava in quella valle. Tuttavia, nonostante il suo profondo dolore, la sua cattiveria si mostra ancora più grande affermando che se potesse vedere condannate alla sua stessa pena le persone che lo spinsero ad infrangere la legge, a commettere i crimini per i quali è dannato, per una tale vendetta sarebbe disposto a rinunciare ad alleviare la sua triste situazione, dice infatti che rinuncierebbe per ciò a dissetarsi con le acque di Fonte Branda.

Maestro Adamo narra a Dante di Romena, il luogo dove si è macchiato di una grave colpa, fabbricando fiorini falsi. Il suo delitto è molto grave, ecco perché si trova nel fondo dell'*Inferno*: ha coniato monete false, ha contraffatto l'antica moneta di Firenze, commettendo con ciò anche un reato politico-istituzionale. Il crimine venne scoperto e Maestro Adamo pagò con la vita la truffa commessa: fu arso vivo (secondo alcuni a Romena, altri sulla strada della Consuma in località Ommorto, altri ancora a Firenze).

7. Il Paradiso e la perfetta letizia

Ma il ricordo del paesaggio casentinese nella *Divina Commedia* non si limita all'*Inferno* e al *Purgatorio*. La suggestione di questi luoghi ritorna anche nella terza cantica, nel *Paradiso*, dove parlando di San Francesco ricorda il crudo sasso della Verna; una delle oasi di pace immerse nella natura della Foresta Casentinese, un luogo di grande spiritualità che sa parlare al cuore dell'uomo.

La Verna è una tappa forte nella storia del poverello di Assisi, il cantore della bellezza della natura con i suoi fiori, le sue piante, i suoi animali. È qui, è alla Verna, che San Francesco ricevè le stimmate, i segni della passione, del dolore dell'uomo-Dio: Gesù Cristo.

8. Un luogo particolare: Porciano e la tradizione dantesca

Il Casentino per Dante è terra assai nota, si sa che questa valle la conosceva bene: si trovò in varie parti di essa, abitò certamente per qualche tempo nel castello di Poppi.

Tutto ciò ha fatto fiorire nelle varie epoche tante leggende, tante storie. I novellieri di ogni tempo vi hanno attinto, basti pensare al Sacchetti o alla Perodi; ma anche la stessa storia della critica se ne è dovuta interessare per cercare di documentare e conoscere la verità dei fatti.

Porciano è uno di questi casi. Circa questo luogo (situazione non esclusiva entro la ricostruzione delle vicende biografiche dantesche) non si è in possesso di alcuna documentazione in grado di provare che Dante sia stato realmente a Porciano, anche se questo non basta per escluderlo categoricamente.

Relativamente a Porciano rimane un'antica leggenda che, se non altro, parla di certo di un interesse profondo degli abitanti della valle per il Divino poeta.

Questa leggenda narra che un giorno, trovandosi Dante a Porciano, abbia saputo, da persone fidate, che stavano per venire a cercarlo alcuni incaricati dal Comune di Firenze della sua cattura (Dante al tempo era già esule). Così, senza perdere tempo, il poeta indossò un ampio mantello, si calò sul volto il cappuccio, poi, salutati gli amici, si mise in strada alla ricerca

di un luogo sicuro dove fermarsi. Ma lungo il cammino, che lo allontanava da Porciano, ecco spuntare i maleintenzionati fiorentini, i quali si fanno subito incontro al viandante per informarsi se stesse proprio scendendo da Porciano. Ottenuta risposta affermativa, chiesero quanto stava loro a cuore: ovvero, se mentre si trovava lì vi fosse anche Dante Alighieri. Il poeta doveva rispondere e, non volendo dire bugie, poiché era una persona veramente perbene, disse: “Quand’io v’ero, v’era”. Dicendo ciò depistò i suoi inseguitori e proseguì tranquillamente il suo cammino.

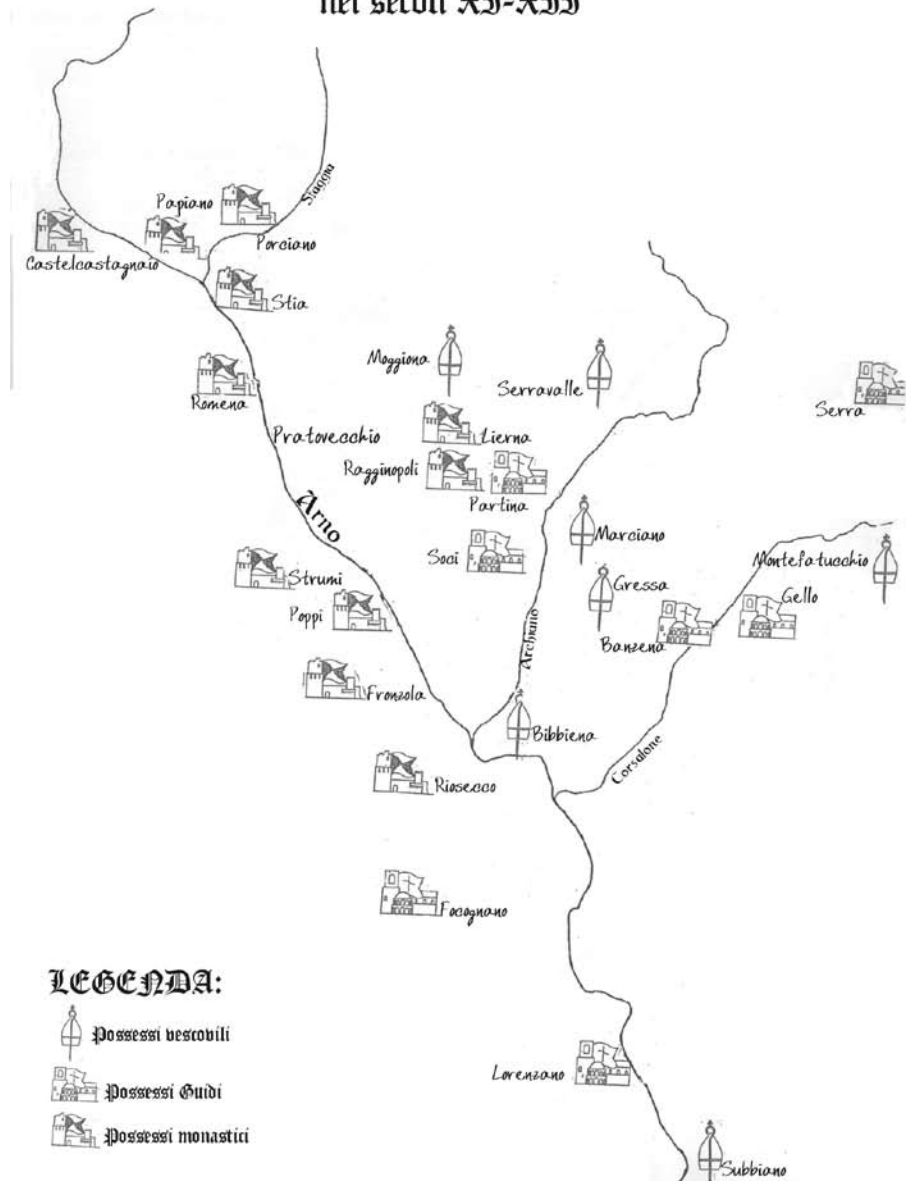
9. Una strada per la felicità

Dante compie questo viaggio oltre la morte con uno scopo preciso: insegnare a tutti gli uomini ad essere felici, a vivere felici, meritando così una vita positiva, beata, sia nel tempo che nell’Eternità.

Il cammino dantesco è un itinerario che passa attraverso vari tappe, trasformando gli errori in esperienza utile per costruire un futuro migliore, mostrando l’inevitabile carico di sofferenza che la vita porta con sé e accogliendolo come occasione di miglioramento personale. Seguendo la sua storia si arriva a comprendere che tutto ha origine in noi, nella conoscenza di se stessi e nello sviluppo del nostro essere; aprendo sempre alla speranza di un domani migliore, se collaboriamo con responsabilità e consapevolezza a cambiare i nostri giorni. Proprio come dice un proverbio americano: “Anche se non sono ancora quello che vorrei, non sono più quello di prima”.

Parte II

I Castelli nei secoli XI-XII



Testi

1. Inferno

Canto XXX vv. 49-90

*Io vidi un, fatto a guisa di lèuto,
pur ch'elli avesse avuta l'anguinaia
tronca da l'altro che l'uomo ha forcuto.
La grave idropesi, che sì dispaia
le membra con l'omor che mal converte,
che 'l viso non risponde a la ventraia,
faceva lui tener le labbra aperte
come l'etico fa, che per la sete
l'un verso il mento e l'altro in sù rinverte.
«O voi che sanz'alcuna pena siete,
e non so io perché, nel mondo gramo»,
diss'elli a noi, “guardate e attedete
a la miseria del maestro Adamo.
Io ebbi, vivo, assai di quel ch'i' volli,
e ora, lassol, un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti che d'i verdi colli
del Casentin discendon giuso in Arno,
faccendo i lor canali freddi e molli,
sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
ché l'immagine lor vie più m'asciuga
che 'l male ond'io nel volto mi discarno.
La rigida giustizia che mi fruga,
tragge cagino del loco ov'io peccai,
a metter più li miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov'io falsai
La lega suggellata del Batista;
per ch'io il corpo su arso lasciai.
Ma s'io vedessi qui l'anima trista
di Guido o d'Alessandro o di lor frate,
per Fonte Branda non darei la vista.*

*Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
ombre che vanno intorno dicon vero;
ma che mi val, c'ho le membra legate?
S'io fossi pur di tanto ancor leggero
ch'i' potessi in cent'anni andare un'oncia,
con tutto ch'ella volge undici miglia,
e men d'un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia;
e' m'indussero a batter li fiorini
ch'avevan due carati di mondiglia.*

2. Purgatorio

Canto V vv. 85-129

*Poi disse un altro: «Deh, se quel disio
si compia che ti tragge a l'alto monte,
con buona pietate aiuta il mio!
Io fui di Montefeltro, io son Bonconte:
Giovanna o altri non ha di me cura ;
per ch'io vo tra costor con bassa fronte».
E io a lui: «Qual forza o qual ventura
ti travìò sì fuor di Campaldino
che non si seppe mai tua sepoltura?».
«Oh!» rispuos'elli, «a piè del Casentino
traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano,
che sovra l'Ermo nasce in Apennino.
Là 've 'l vocabol suo diventa vano,
arriva'io forato ne la gola,
fuggendo a piede e sanguinando il piano.
Quivi perdei la vista e la parola;
nel nome di Maria fini', e quivi
caddi, e rimase la mia carne sola.
Io dirò vero, e tu 'l ridì tra' vivi:
l'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno*

*gridava: "O tu del ciel, perché mi privi?
 Tu te ne porti di costui l'eterno
 per una lagrimetta che 'l mi toglie;
 ma io farò de l'altro altro governo!".
 Ben sai come ne l'aere si raccoglie
 quell'umido vapor che in acqua riede,
 tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
 Giunse quel mal voler che pur mal chiede
 con lo 'ntelletto, e mosse il fummo e 'l vento
 per la virtù che sua natura diede.
 Indi la valle, come 'l dì fu spento,
 da Pratomagno al gran giogo coperse
 di nebbia; e 'l ciel di sopra fece intento,
 sì che 'l pregno aere in acqua si converse;
 la pioggia cadde, e a' fossati venne
 di lei ciò che la terra non sofferse;
 e come ai rivi grandi si convenne,
 ver' lo fiume real tanto veloce
 si ruinò, che nulla la ritenne.
 Lo corpo mio gelato in su la foce
 trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
 ne l'Arno, e sciolse al mio petto la croce
 ch'ì fe' di me quando 'l dolor mi vinse;
 voltòmmi per le ripe e per lo fondo,
 poi di sua preda mi coperse e cinse».*

3. Paradiso

Canto XI vv. 43-114

*Intra Tupino e l'acqua che discende
 del colle eletto del beato Ubaldo,
 fertile costa d'alto monte pende,
 onde Perugia sente freddo e caldo
 da Porta Sole; e di retro piange*

*per grave Giogo Nocera con Gualdo.
Di questa costa, là dov'ella frange
più sua rattezza, nacque al mondo un sole,
come fa questo tal volta in Gange.
Però chi d'esso loco fa parole,
non dica Ascesi, ché direbbe corto,
ma Oriente, se proprio dir vole.
Non era ancor molto lontan dall'orto,
ch'el cominciò a far sentir la terra
de la sua gran virtute alcun conforto;
ché per tal donna, giovinetto, in guerra
del padre corse, a cui, come a la morte,
la porta del piacer nessun diserra;
e dinanzi a la sua spirital corte
et coram patre le si fece unito;
poscia di dì in dì l'amò più forte.*

[...]

*Francesco e Povertà per questi amanti
prendi oramai nel mio parlar diffuso.
La lor concordia e 'lor lieti sembianti,
amore e meraviglia e dolce sguardo
facieno esser cagion di pensier santi.*

[...]

*Nel crudo sasso intra Tevere e Arno
da Cristo prese l'ultimo sigillo,
che le sue membra due anni portarno.
Quando a colui ch'a tanto ben sortillo
piacque di trarlo suso a la mercede,
ch'el meritò nel suo farsi pusillo,
a' frati suoi, sì come giuste rede,
raccomandò la donna sua più cara,
e comandò che l'amassero a fede.*

4. Le Novelle della Nonna di Emma Perodi

4.1. L'Ombra del Sire di Narbona

La terza festa di Natale la neve era cessata e il vento era calmato quasi per incanto. Nonostante, anche in quel giorno, dopo desinare nessuno, nel podere dei Marcucci, uscì; anche gli uomini volevano udire, dalla bocca della Regina, quelle novelle che avevano allietato la loro infanzia.

“Nonna, la novella; è festa anche stasera!”.

Disse l'Annina, più impaziente degli altri di udire i racconti meravigliosi.

“Nonna, dunque, ce la raccontate la novella?”

Fecero eco i più piccini.

“Sì, piccini, stasera vi racconterò quella dell'Ombra del Sire di Narbona” e subito incominciò.

“Tanti e tanti anni fa, quando il conte Guido Novello era signore di Poppi e di molte altre castella in Casentino, ci fu una grande battaglia tra i Fiorentini e gli Aretini, comandati dal vescovo Guglielmo degli Ubertini d'Arezzo, e i vassalli del conte Guido Novello. Tutto il Casentino era in armi, perché i nemici venuti da Firenze erano in tal numero, tra fanti e cavalieri, che durarono giorni e giorni a passare dalla Consuma.

Comandava i cavalieri di Firenze, che avevano il giglio rosso negli stendardi, un francese che si chiamava Amerigo di Narbona, un signore biondo e bello come un cherubino. Tra i Fiorentini c'era anche quel Dante che il viaggio, Dio ci liberi, nell'Inferno, e lo raccontò poi in poesia.

Il giorno undici di giugno (era sabato e ricorreva la festa di san Barnaba), i due eserciti vennero a battaglia, e tanto di qua che di là morì un subisso di gente; ma la vittoria finale rimase ai Fiorentini, e san Barnaba stesso volò a Firenze ad annunziarla ai Signori del Comune.

Nella battaglia, dei nostri era morto il vescovo di Arezzo, riconosciuto nella mischia per la sua chierica; fu ucciso poi Bonconte di Montefeltro, padre della contessa Manentessa, sposa del conte Guido Selvatico di Pratovecchio, e tanti altri. Il conte Guido Novello riuscì a salvarsi, perché si dette alla fuga con i suoi cavalieri.

Dalla parte dei Fiorentini era rimasto morto Amerigo di Narbona, capitano dei cavalieri, e molti altri. Non si sa come nessuno pensasse, dopo la battaglia, a ricercare il cadavere del capitano di tanti soldati, ma il fatto è che il suo corpo rimase senza sepoltura, e i Fiorentini si dettero

prima pensiero di portare a Firenze lo scudo, l'elmo e la spada del vescovo Ubertini, che di mettere in terra santa il loro capitano.

I Fiorentini, dunque, se ne tornarono a casa loro e, sul pian di Campaldino, invece di covoni di grano falciati, rimasero monti di cadaveri sui quali i corvi facevano baldoria, e la gente di qui aveva tanta paura ad accostarsi a quel campo di morti, che tutti quelli che dovevano andare a Firenze o ad Arezzo, facevano piuttosto un giro lungo che passare per la via maestra.

Signore di Pratovecchio era il conte Guido Selvatico, il quale assicurava di non sapere di che colore fosse la paura.

Un sera, mentre Manentessa sua consorte stava in mezzo alle donne in un angolo della sala d'armi del castello, e il Conte vantava le sue prodezze in un crocchio di cavalieri, uno di essi prese a dire:

“Scommetto, conte Selvatico, che non hai il cuore di cavalcare di notte sul pian di Campaldino!”.

“Se non lo facessi,” rispose il Conte, “sarei un vile. Questa stessa notte lo percorrerò ben dieci volte da un capo all'altro”.

“Ma quale grazia ci darai di aver compiuto l'impresa? Io non so chi di noi verrebbe a vederti cavalcare, poiché tutti, dal più al meno, abbiamo orrore di quel campo”.

“Non occorre che nessuno si esponga a incontrare le ombre dei combattenti insepolti” disse il conte Selvatico. “Salite sulla torre del mio castello e tenete l'occhio rivolto a Campaldino. Io stringerò nella sinistra una torcia accesa, e voi potrete contare le mie dieci corse attraverso il campo. Ma quale sarà il premio per questa prodezza?”.

“Ognuno sa che possiedo”, replicò il cavaliere che aveva parlato prima, “una forbitissima armatura tolta al francese Amerigo di Narbona... Quando ti avrò veduto percorrere dieci volte il campo, quell'armatura sarà tua”.

“Cavalieri, avete udito qual guiderdone mi aspetta”, esclamò il conte Selvatico, “tra un'ora, o io sarò in possesso della ricca armatura, o non mi vedrete mi più!...”.

Voltosi allora a uno dei suoi familiari, ordinò che gli fosse serrato il cavallo molto veloce nella corsa.

Manentessa, che teneva gli occhi sul ricamo e aveva gli orecchi tesi per ascoltare i discorsi del marito, udendo la terribile scommessa, si alzò e, accostatasi al Conte, gli disse in tono supplichevole:

“Signor mio, desisti dal tuo pensiero. Rammenta che quel campo è

coperto ancora delle ossa di tanti cristiani che non ebbero pietosa sepoltura, e che forse tra quegli scheletri vi è ancora lo scheletro del padre mio, che nessuno ha potuto rinvenire”.

“Torna ai tuoi lavori, madonna”, replicò il conte Selvatico “e lascia a me la cura del mio onore che è affidato in buone mani; ho promesso e debbo mantenere... Messeri”, aggiunse poi rivolto agli amici “salite sulla torre e tenete gli occhi bene aperti. Vi convincerete tra poco che il conte Selvatico non ha paura né dei vivi né dei morti”.

Di lì a un momento si udì lo scalpiccio di un cavallo nel cortile del palazzo, e nella sala rimasta quasi vuota Manentessa cadde in ginocchio, e disse alle sue donne:

“Preghiamo!”.

Il conte Selvatico galoppò fino al piano di Campaldino; ivi giunto accese la torcia di resina, e spinse il cavallo nel campo bagnato di sangue di tanti combattenti.

Ma aveva fatto poco cammino quando udì un grido ripercosso da mille bocche, e da quei monti di ossami che spiccavano nella notte buia, vide alzarsi a centinaia gli scheletri dei guerrieri insepolti, e tender tutti le mani per afferrare chi la coda, chi la criniera, chi le briglie del suo cavallo.

Selvatico ficcò gli sproni nel corpo dell'animale e raddoppiò la corsa; ma per quanto facesse per evitare di essere abbrancato da quelle mani scheletriche, ogni tanto sentiva sfiorarsi il volto, la nuca e le spalle, e rabbriviva tutto.

Il Conte correva come un pazzo, e il cavallo, nel suo impeto, rovesciava gli scheletri, li calpestava, e le imprecazioni dei morti giungevano al suo orecchio.

Non dieci, ma bensì venti volte percorse il pian di Campaldino, e avrebbe continuato ancora se, proprio sul limitare di esso, quando stava per voltare, non gli fosse parata davanti un'ombra ravvolta in un bianco lenzuolo. Il cavallo, vedendola, fece uno scarto; il cavaliere rimase saldo in sella, ma se gli avessero aperto le vene, non ne sarebbe uscito sangue.

“Conte Selvatico,” disse l'ombra “qual barbaro diletto ti prendi turbando i morti che hanno già la sventura di non essere coperti da un palmo di terra benedetta?”.

“Chi sei che mi parli con tanta alterigia?”

Domandò il Conte con voce tremante.

“Io non sono più,” rispose l'ombra “io fui Amerigo di Narbona, servo

del re Carlo, e capitano dei cavalieri fiorentini, i quali, in ricompensa del sangue versato per loro, non mi hanno dato neppure sepoltura”.

“E che vuoi da me, signor di Narbona?”.

“Poca cosa, conte Selvatico; un pezzetto di terra che celi le mie ossa”.

“E dove sono esse?” domandò il Conte.

“Vedi quel fosso che attraversa quasi a metà il piano fatale? Devi alzare un alto mucchio di cadaveri, e sotto a tutti vi è il mio. Le piogge autunnali lo hanno travolto colà; tu lo riconoscerai all’alta statura, e più ancora a un cerchio d’argento con l’immagine della Santa Vergine che mia madre mi aveva fatto ribadire al polso destro”.

“Io cercherò il tuo cadavere, messer Amerigo di Narbona, quanto è vero che son cavaliere”, disse il Conte.

E, spronato il cavallo, fuggì atterrito da quella corsa sfrenata sul pian di Campaldino e più di tutto dalla comparsa dell’ombra.

Ora sapeva anche lui cosa era la paura, ma sarebbe morto prima di confessarlo!

Nel cortile del castello lo attendevano gli amici che, vedendolo giungere, lo accolsero con grida di gioia.

“Messere il Conte, l’armatura del Sire di Narbona è tua” disse il cavaliere che aveva fatto la scommessa “io ho visto scintillare la tua face ben venti volte sul campo di battaglia. Sei un prode cavaliere!”.

“E che vedesti?” chiese un altro.

“Nulla, messeri, nulla; soltanto le ossa bianche, e...”.

Il conte Selvatico parlava a stento e tremava come una foglia, ma non voleva che si accorgessero del suo turbamento.

Lasciati gli amici salì nella vasta sala d’armi, dove la Contessa pregava ancora tra le sue dame.

“Signor mio, quale sventura ti ha colpito?” domandò Manentessa al cui occhio non sfuggiva quello che il Conte si studiava di nascondere.

“Nessuna, madonna; ho vinto la prova e il mio onore è salvo”.

La Contessa non osò chiedere di più, ma si ridusse tutta pensosa nelle sue stanze; non aveva mai veduto il suo signore così pallido e stralunato.

Il conte Selvatico penetrò nella sua camera preceduto dai servi che recavano i doppiieri; ma appena ebbe posto il piede sulla soglia vi rimase inchiodato, perché aveva veduto un’armatura completa d’acciaio sul cui elmo, dalla visiera calata, era lavorato a rilievo lo stemma di Amerigo di Narbona.

Era l'armatura che aveva vinto e che l'amico aveva fatto portare nella sua camera.

Il conte Selvatico avrebbe voluto dar ordine che quell'armatura fosse recata altrove, ma avendo timore che quel fatto venisse notato e potesse far nascere il sospetto che egli avesse paura, lasciò l'armatura dov'era.

Essendo oltremodo stanco, non passò molto che si addormentò; ma appena ebbe chiusi gli occhi gli parve di vedere vicino al suo letto l'ombra avvolta nel bianco lenzuolo, e mandando un grido si destò.

L'ombra era infatti ritta davanti a lui.

“Che vuoi? Lasciami in pace e vai con Dio”, disse il Conte.

“Mi sono accorto”, rispose il fantasma “che mi avevi fatta quella promessa sotto il dominio della paura...”.

“Paura io!” esclamò il conte Selvatico alzandosi a sedere sul letto e cercando la spada che teneva appesa a portata di mano.

“Sì, mi sono accorto che in quel momento avresti promesso tutto quello che ti chiedevo, ma in quanto a mantenere, non ci pensavi neppure, e ho creduto bene di mettermi accanto a te per rammentarti la promessa. Dipende da te liberarti presto della mia presenza”.

Il Conte chiuse gli occhi per non vedere l'ombra, ma sentiva che quella non si muoveva dal suo letto, e non poteva dormire. Si levò col sole, ma già l'ombra era sparita; quell'armatura peraltro, gli rammentava di continuo la promessa fatta.

Il dì seguente il conte Selvatico montò a cavallo e solo si diresse al pian di Campaldino. Ivi giunto, legò l'animale a un albero, rivolse il passo al fossato indicatogli dal Sire di Narbona e si diede a rimuovere tutti i cadaveri, che formavano un mucchio di ossami, per liberare quello che cercava. Sudava freddo, il povero signore, e i contadini che lo vedevano, dalle colline vicine, occupato in quel raccapricciante lavoro, posavano il piede sulla vanga e dicevano a bassa voce:

“Il Conte cerca tesori sotto i cadaveri! Guarda, guarda!...”.

Dopo molto lavorare il Conte mise allo scoperto uno scheletro intatto, si chinò a esaminarlo, e, vedendo che aveva un cerchio d'argento al polso, come gli aveva indicato l'ombra, fece per alzarlo e deporlo sulla proda del fosso. Ma in quel momento le membra si disgregarono e lo scheletro andò in più pezzi, i quali si mescolarono alle ossa ammucchiate a poca distanza.

Il Conte rabbrivì, ma continuò nonostante questo a ricercare tra

quegli ossami le membra del Sire di Narbona, e quando credé di averle riunite tutte, le am mucchiò da un lato e, scavata una fossa, ve le depose.

Quindi, con due rami d'albero, formò una croce rozza e la piantò sulla terra smossa da poco.

“Domani condurrò un prete a benedirlo; intanto il lavoro più penoso è fatto”, pensava il signore di Pratovecchio.

Ma la sera, appena fu a letto ed ebbe chiusi gli occhi, si accorse che l'ombra gli era accanto.

“Che vuoi da me?” disse il Conte seccato.

“Conte Selvatico, il mio corpo è in parte esposto ancora alle intemperie; tu non lo hai sepolto tutto, e mi hai imposto la compagnia di una gamba e di un braccio di Ghibellini”.

“Che posso farci! Il tuo corpo, Sire di Narbona, si è disgregato, e io non saprei riconoscere quello che ti spetta da quello che non è tuo”.

“È impossibile che tolleri la compagnia che mi hai imposto, e fino a tanto che tu non avrai riunito le mie sparse membra, passerò tutte le notti in quell'armatura che mi vestì in guerra, e a ogni sera ti rammenterò la tua promessa”.

Infatti, ogni volta che l'orologio della torre del castello faceva udire i tocchi delle ore, dall'armatura partiva una voce cavernosa, che diceva:

“Conte Selvatico, se è vero che sei cavaliere, devi cercare le mie ossa!”.

Quell'avvertimento, ripetuto a brevi intervalli, impediva al signor di Pratovecchio di prender sonno. Stanco di quella seconda notte passata a occhi aperti, all'alba egli era già in sella, e i contadini che lo vedevano da lontano razzolare nel pian di Campaldino tra i mucchi d'ossa biancastre, ripetevano con maggior insistenza:

“Il conte Selvatico è ammattito!”.

Egli, infatti, aveva quasi perduto la ragione nel brancicare tutte quelle rovine umane e misurare braccia e gambe con quelle che già aveva sepolte nella fossa, di sulla quale era stato costretto a togliere la terra per poi ricoprirla.

Stanco, spossato, il conte Selvatico cavalcò fino a Pratovecchio, e la Contessa, nel vederlo così abbattuto e coperto di sudore, ebbe paura fosse stato colpito da qualche male e fece avvertire messer Cosimo, il medico sapiente che soleva curarlo.

Il vecchio, dopo aver tastato il polso del Conte, gli ordinò di porsi a letto, di sudare e di prendere certi decotti di erbe da lui preparati, che

soleva amministrare contro le febbri maligne.

Manentessa non si staccò più dal letto del suo signore, assistendolo amorevolmente; ma appena arrivò la notte, ella udì la voce cavernosa che partiva dall'armatura ripetere allo scoccare di ogni ora:

“Conte Selvatico, il mio corpo è ancora in parte insepolto e tu mi hai imposto l'incresciosa compagnia della testa e della mano di un ghibellino ribaldo!”.

Il suono di quella voce faceva dare insmanie l'infermo, il quale, piangendo, descriveva le angosce patite sul piano di Campaldino e si raccomandava al Sire di Narbona perché lo liberasse da quella persecuzione.

“Abbi pietà del mio stato e io mi impietosirò delle tue sofferenze”, rispondeva l'ombra implacabile.

La malattia del signor di Pratovecchio durò due settimane, e in quel tempo la Contessa apprese dalla bocca di lui, assalito dal delirio, tutto ciò che gli era accaduto. La gentil dama non sapeva a chi ricorrere per aver consiglio.

C'era peraltro, su a Camaldoli, un frate che non poteva alzarsi mai dal suo strapunto, e perfino in chiesa lo portavano a braccia su quello.

Si diceva che fra Celestino avesse continue visioni, e comunicasse direttamente con i santi. A lui pensò di andar Manentessa e, fattasi preparare una mula e buona scorta, cavalcò un dì fino all'Eremo.

La contessa di Pratovecchio fece come i monaci le avevano detto di fare e, appoggiate le palme su quelle del frate, gli domandò:

“Sapresti suggerirmi un rimedio per liberare il signor mio dalla persecuzione del Sire di Narbona? Egli fu ucciso a Campaldino e il suo cadavere rimase insepolto; il conte Selvatico lo ha cercato e gli ha dato sepoltura; ma siccome le membra si sono disgregate, ha fatto una confusione, e nella fossa di Amerigo di Narbona vi sono membra che al suo corpo non appartennero. L'ombra si è posta accanto al marito mio e non gli concede tregue se non rinviene tutte le ossa sue. E il Conte, per questa persecuzione dell'ombra, si è ammalato e non ha requie”.

“Se vuoi salvare il tuo signore”, rispose di lì a poco il fraticello “devi prendere il cero pasquale che è nella cappella del tuo castello e recarti con quello, a mezzanotte, sul piano di Campaldino, nel luogo dove è la tomba di Amerigo. Quella tomba tu ricaverai con le tue mani e colerai, sulle ossa che vi sono dentro, della cera. Se la cera si raffredda, puoi esser certa che le ossa appartengono al pio cavaliere, devoto della Santa Vergine; se invece

si liquefa, è segno che sono le ossa di altri cavalieri. Lo stesso farai con le ossa che giacciono insepolti là intorno; e quando avrai ricomposto tutto lo scheletro, il Conte riacquisterà la sua salute. Amen”.

Manentessa lasciò larghi donativi all’Eremo e cavalcò fino a Pratovecchio, ove trovò il marito in uno stato tale da farne supporre prossima la fine. La coraggiosa donna cercò di calmarlo e, quando fu vicina la mezzanotte, uscì sola da una porticina del suo castello, col cero in mano, pregando, e si diresse verso il campo di battaglia.

Dalla croce rozza piantatavi da Selvatico riconobbe la fossa del Sire francese e, con le sue dita delicate, si diede a scavarla. Appena le ossa furono allo scoperto fece la prova della cera, e si accorse infatti che la testa e la mano sinistra non appartenevano allo scheletro di Amerigo. Allora, tremante e smarrita, si diede a versar la cera sulle ossa sparse e, dopo lungo cercare e dopo lunghe prove, ricompose lo scheletro; poi, fatta una croce delle braccia del morto, disse:

“Ombra vagante, riposa in pace e non turbare più il sonno del mio signore!”.

Durante le ricerche e le prove, la contessa di Pratovecchio aveva consumato tutto il cero pasquale, e doveva tornare al suo palazzo al buio. Era una notte burrascosa, il vento scrosciava tra il fogliame dei pioppi che contornavano il campo tutto cosparso di ossami.

Manentessa si raccomandava l’anima a Dio e raddoppiava il passo; ma prima che ponesse piede sulla via maestra, si vide circondata da uno stuolo di ombre, tutte avvolte nei bianchi lenzuoli, le quali alzando verso di lei le palme, spoglie di carne, supplicavano:

“Donna pietosa, come hai dato sepoltura alle ossa di Amerigo, dalla pure a noi e salvaci da questo errare continuo in terra! Manentessa, salvaci!”.

Ella si fece più volte il segno della croce, ma quelle, non essendo ombre di dannati, non sparivano, e lo stuolo si faceva sempre più numeroso.

“Lasciatemi, anime sante”, diceva il mio signore mi attende e io debbo andare a consolarlo”.

“Una promessa, facci una promessa!...” gridavano le ombre con le voci fioche.

“Ebbene, vi prometto di dar sepoltura a quanti scheletri troverò”.

“Bada, Manentessa, di rammentarti queste parole”, dissero le ombre.

E lasciato libero il passo alla dama, tornarono a vagare nell’ampia pianura.

Più morta che viva ella tornò al suo castello, ma appena fu penetrata nella camera del marito infermo si sentì il cuore sollevato. Il conte Selvatico riposava col capo abbandonato sui guanciali, e nessuna visione incresciosa ne turbava il sonno. Allorché egli aperse gli occhi, la mattina seguente, domandò subito della moglie:

“Come mai, madonna, l’ombra del Sire francese mi ha dato tregua?”.

“Gli è, signor mio”, replicò Manentessa “che il suo corpo riposa in pace, ed io, per amor tuo, feci atto di cui mi credevo incapace”.

E raccontò al conte Selvatico come aveva fatto a rinvenire le ossa del Sire di Narbona. Peraltro non palesò al marito l’incontro con le altre ombre, e la promessa che le avevano strappata, ma che non poteva mantenere perché non c’erano più certi pasquali nella cappella del castello.

Furono fatte grandi feste per la guarigione del signore di Pratovecchio, ma intanto che Selvatico riacquistava la forza e la baldanza, la Contessa si faceva bianca come un giglio e si struggeva ogni giorno di più.

Questo dipendeva dalle angosce che pativa tutte le notti, quanto erano lunghe, poiché, appena si riduceva nella sua camera, lo stuolo delle ombre incontrate sul limitare di Campaldino, le si faceva d’attorno e, con minacce e preghiere, le rammentava la promessa.

“Non vi sono più certi pasquali e non posso tentare la prova”, rispondeva.

“non importa, sotterraci, sotterraci!” gridavano le ombre.

E la trascinavano a forza fuori della sua camera e del suo castello fino al pian di Campaldino, dove la costringevano a prendere la terra e a coprirne di monti d’ossami. Quel lavoro durava più ore di seguito, e all’alba, la povera perseguitata, si riduceva mezza morta nel suo palazzo.

Una febbre continua la limava, ma le ombre implacabili ogni notte la costringevano al duro lavoro, e in breve i mucchi d’ossami non furono più esposti al sole e al sereno, ed ella ebbe un po’ di tregua. Ma allora ricominciarono le tribolazioni del signore di Pratovecchio.

Una notte, mentre egli dormiva placidamente, sentì la voce del Sire di Narbona che diceva:

“Le mie ossa sono di nuovo sopra la terra; non ti lascerò requie finché non le avrai riunite in un sepolcreto. I predoni hanno scavato la fossa e rubato il cerchio d’argento che portavo al polso destro; recuperalo”.

Il conte Selvatico aprì gli occhi e vide a fianco del letto la solita ombra. Allora, rivoltosi a lei, così le disse:

“All'alba monterò a cavallo con i miei uomini e batterò i boschi per scoprire i predoni e recuperare il tuo cerchio. Ma facciamo un patto; lasciami otto giorni di tregua”.

“Accetto”, disse l'ombra “tra otto giorni soltanto mi vedrai”, e sparì.

Il Conte si armò di tutto punto e partì all'alba per i boschi di Prataglia, dove sapeva si annidavano i predoni che facevano scorrerie nel contado. Era seguito da un forte drappello di gente, parte a piedi, parte a cavallo. La Contessa lo accompagnava con le sue preghiere, ma era molto afflitta di vederlo partire per una spedizione così pericolosa.

Dopo lungo cavalcare per monti e per boschi, il signor di Pratovecchio giunse a un casolare basso e affumicato. Sulla porta vi erano alcuni uomini che, al vederlo, si barricarono nella capanna, e dalle finestre incominciarono a scoccar dardi contro di lui e contro i suoi.

“Arrendetevi” gridò il Conte che intanto aveva fatto circondare la capanna da ogni lato.

Gli altri risposero con una pioggia di sassi.

“Appiccate il fuoco!” ordinò il Conte.

In un momento furono radunate molte fascine ai quattro angoli del casolare, e le fiamme in breve ne lambivano le mura.

I predoni, vedendo che non restava loro più scampo, salirono dal camino sul tetto, e continuarono a lanciare dardi e tegole. Il conte di Pratovecchio abbatté la porta con l'asta, e quindi, precipitatosi in mezzo alle fiamme, si diede a cercare.

Vi erano ammassate in quella stamberga spade, misericordie, elmetti, contesti d'oro, cinture di prezioso metallo, ma il Conte non si curava di tutti quei tesori. Cercava il cerchio d'argento del Sire di Narbona, che trovò ancora infilato all'osso, e appena lo ebbe intascato uscì da quella voragine.

Di lì a poco il tetto crollò con gran rumore, e i predoni caddero nelle fiamme trovandovi la morte. Allorché l'incendio fu spento, gli uomini del conte Selvatico rinvennero tra le ceneri gran copia di argento e di oro fusi, e molte pietre preziose. Essi caricarono tutto sopra una mula e calcarono verso Pratovecchio.

Due giorni dopo il Conte e la Contessa si recarono in processione al pian di Campaldino, e riuniti in una cassa di quercia i resti mortali del Sire di Narbona, li deposero nella cappella della chiesa di San Giovanni Evangelista. Con l'oro e l'argento tolto ai predoni fecero scolpire a Firenze,

da Giotto stesso, un mausoleo di marmo con l'effigie del Sire di Narbona, vestito dell'armatura e posto a giacere sulla cassa.

Da quel tempo l'ombra del cavaliere non funestò più i sonni del conte di Pratovecchio, ma è certo che la pia Manentessa non riuscì con le sue mani a coprire di terra le ossa di tutti i morti di Campaldino, perché ancora si dice che chi passa la notte in prossimità del campo, vede delle ombre in lenzuoli bianchi.

Per anni e anni l'aratro non è mai passato su quei campi, che bevvero il sangue dei Guelfi di Firenze e dei Ghibellini del Casentino, ma ora che il piano è di nuovo coltivato, ogni tanto si trovano mucchi d'ossa bianche sulle quali la contessa di Pratovecchio aveva sparso la terra. E qui la novella è finita".

"Voi, babbo", domandò l'Annina rivolta a Maso "voi che passate dal pian di Campaldino anche di notte per andare alla fiera di Pratovecchio o di Stia, l'avete viste le ombre?".

"Io no; ho visto bensì qualche volta delle ombre nere sul terreno, ma erano le ombre dei pioppi".

"Ma io non ci passerei davvero, di notte da Campaldino", disse l'Annina, dopo che Cecco si fu sgolato a dimostrare che le ombre non si vedevano.

"Domani sera", disse Regina "vi racconto una novella più allegra".

"Come si chiama?" domandarono i bimbi.

"La Novella del Morto risuscitato"; rispose la nonna "ora andate a letto e dormite in pace, come in pace riposa il Sire di Narbona".

4.2. Adamo il Falsario

Quella domenica la Carola e le altre donne s'eran date da fare per preparare la cucina in modo che i giovani potessero ballare senza inciampare nella panche e nelle tavole.

L'Annina e le altre ragazzette, che erano impazienti di ballare, pregarono la nonna di narrare subito la novella, e quella incominciò:

"Al tempo dei tempi erano signori di Romena e di Lierna, di Montemignaio, di Partina e di tanti altri castelli, di cui ora si rammenta solo il nome, tre fratelli di nome Alessandro, Guido Pace e Aghinolfo. Questi

tre signori, benché avessero molti palazzi e due ville, una a Pratovecchio e l'altra a Borgo alla Collina, pure stavano tutti a Romena, perché il tenere una casa aperta costa meno che tenerne tre.

I tre fratelli erano così avari da fare schifo. Invece di divertirsi, di cacciare e di dar conviti, stavano sempre rintanati nel loro palazzo di Romena in vetta al monte, e se qualche povero andava a bussare alla loro porta per avere la carità, lo cacciavano come un cane e non davano mai un centesimo a nessuno. In casa loro c'erano pochi servi, pochissimi cavalli, punti cani né falchi, e i signori contavano i bocconi che si mettevano in bocca.

Chi li incontrava per via non avrebbe mai creduto che fossero nipoti di Guido Guerra, che teneva corte bandita come un Re, ed era nominato per la sua generosità nel Casentino e anche altrove. Parevano tre pitocchi, e non si vergognavano di portare abiti rattoppati e montare brenne, invece che focosi palafreni.

Alessandro, Guido Pace e Aghinolfo non avevano altra passione che il denaro, specialmente i fiorini d'oro della Repubblica fiorentina, che si coniarono alla zecca della Repubblica ed erano conosciuti in tutto il mondo. Più ne potevano avere, di quei fiorini, e più erano felici, e perché non glieli rubassero, li riponevano in una stanza senza porta, nella quale si scendeva per mezzo di una botola, che era nella camera dove dormivano tutti e tre; e se due di loro uscivano, uno restava sempre in camera a far la guardia al tesoro.

Un aumentare di uno solo il numero di quei bei fiorini gigliati, i tre avaroni riducevano alla fame una povera famiglia senza provarne rimorso. Le domeniche scendevano tutti insieme nella stanza del tesoro e stavano ore a contare e a lustrare i loro fiorini.

Una notte, mentre dormivano, Aghinolfo fece un sogno, e appena si destò andò a svegliare Alessandro e Guido Pace e, tutto lieto, disse:

“Sentite che sogno ho fatto. Mi pareva di essere sulla via della Consuma, in quel punto detto la Casaccia, e m'ene venivo giù di notte, a cavallo, sotto un turbine di neve, quando odo un gemito che pareva venisse di sottoterra. Scendo da cavallo e mi avvicino a un precipizio che sta a sinistra. I gemiti continuano. Io chiamo e domando chi è che si lamenta, e una voce mi risponde: “Sono un povero vecchio. Chi avrà pietà di me non conoscerà penuria di fiorini d'oro”. In questo punto il mio sonno si è rotto, e io ho voluto destarvi per narrarvelo”.

“Tu sai, fratello”, rispose Alessandro” che spesso si vede in sogno quello

che si crede con piacere; e tu hai sognato i fiorini perché li desideri”.

“Io invece credo”, osservò Guido Pace “che il sogno di Aghinolfo sia vero; poiché ha udito al voce di un vivo, è segno di chiamata, e alle chiamate occorre rispondere”.

“Dunque, che cosa mi consigli?” domandò il minore dei fratelli.

“Io ti consiglio di tornare a letto e dormire”, disse Alessandro.

“Io ti consiglio di montare a cavallo e di percorrere la via che hai sognata”, disse Guido Pace.

“Seguirò il tuo parere, perché mi pare il più saggio”, rispose Aghinolfo.

E, vestitosi in fretta, si avvolse in un mantello, scese nella stalla, sellò il suo cavallo, e se ne andò senz’armi e senza scorta verso il luogo dove aveva sognato di udire la chiamata. La neve turbinava, ma Aghinolfo non temeva le intemperie, e il desiderio che il sogno si avverasse gli infiammava il cuore.

Cavalcò per più ore in mezzo alle tenebre, e già si avvicinava trepidante alla Casaccia, allorché il suo orecchio fu colpito da un gemito. Era la medesima voce udita in sogno e partiva dallo stesso luogo.

Aghinolfo balzò da cavallo e si diresse verso l’orlo del precipizio. Di lassù si mise a gridare:

“Chi sei? Che cosa vuoi?”.

La voce lamentevole, di un uomo sfinito, rispose:

“Sono un povero vecchio; abbi pietà di me e non avrai penuria di fiorini”.

Aghinolfo gridò al vecchio:

“Scendo a salvarti e, come ben capisci, arrischio per te la mia vita; ma saprai mantenere la tua promessa?”.

“Per Adamo di cui porto il nome, per Mosè, per tutti i patriarchi gloriosi del popolo d’Israele, te lo giuro!”.

Il giovane signore capì che il vecchio era ebreo. Legò il suo cavallo a un albero e, toltosi il mantello, scese giù sul terreno coperto di neve senza fermarsi mai, finché non fu giunto accanto al vecchio, che era tutto intirizzito e spossato.

“Vieni”, gli disse.

E dopo aver tolta la cintura che fermava attorno alla vita dell’ebreo il lungo gabbano foggiano all’orientale, ne dette a reggere un capo al vecchio, prese l’altro in mano e cominciò a salire per il primo, trascinando dietro di sé, per la ripida salita, il vecchio ebreo. Questi scivolava, inciampava, e

sarebbe caduto di nuovo nel precipizio se Aghinolfo fosse stato meno forte e meno assuefatto a salir per le montagne.

Quando furono sulla via, il vecchio disse:

“Ora hai salvato me, e ti sono grato; ma non hai compiuto che metà dell’impresa. Se non fai l’altra metà io non posso mantenere la promessa”.

“Come sarebbe a dire?” domandò il Conte sorpreso e irato.

“Non ti lasciar vincere dalla collera”, replicò il vecchio pacatamente. “Devi saper che io montavo una mula per compiere il viaggio da Firenze a Romena, poiché mi dirigevo a quel palazzo. La mula è caduta insieme con me nel precipizio, e ha nelle bisacce tutto ciò che ti ho promesso”.

Aghinolfo storse la bocca, perché gli pareva fatica, dopo aver tirato su il vecchio, trascinarsi dietro la mula; ma la promessa di avere molti fiorini era così lusinghiera, che affrontò senza fiatare anche quel disagio e, come Iddio volle, scese.

La neve aveva quasi ricoperto l’animale; Aghinolfo dovette cercarlo a tastoni, e non ci volle poca fatica a farlo alzare, tanto più che era carico di roba e si muoveva malvolentieri. Nonostante ciò riuscì a ricondurre la mula sulla via, e albeggiava già quanto, l’ebreo sulla mula, e Aghinolfo sul cavallo, si misero in cammino.

Il vecchio, sbalordito dalla caduta, intirizzito dal freddo, non parlava.

Aghinolfo aveva paura che gli morisse per la strada, e ogni tanto si fermava alle case del contado e faceva ristorare Adamo con bevande e con cibi.

Con molta fatica giunsero a Romena alcune ore dopo mezzogiorno.

Alessandro e Guido Pace, quando videro il fratello in compagnia del vecchio, si guardarono in faccia, e fu tanta l’allegrezza che non poterono parlare.

Maestro Adamo fece scaricare in presenza sua la mula, poi seguì il servo che si era caricato in spalla le bisacce; ma appena fu in camera cadde come un ciocco per terra e pareva morto.

Non si può dire quante cure gli usassero i tre fratelli per fargli riprendere i sensi. Per lui fecero apprestare brodi sostanziosi, aprirono una botticella di vino prelibato, bruciarono grande quantità di legna, ma Adamo non dava segni di riaversi. Era pallido, smunto, e la lunga barba che gli scendeva sul petto pareva circondare il volto di un cadavere.

Così rimase a occhi chiusi per tre giorni interi, e durante quei giorni i tre fratelli sentivano svanire ogni giorno di più le speranze che avevano

fondate sul vecchio.

Aghinolfo però era il più desolato, e si rammaricava di essersi esposto a tanto disagio e a un così grande pericolo per tirar su da un precipizio un vecchio, che aveva già un piede nella fossa, se non tutti e due, e una mula zoppa. Egli guardava con cupidigia le pesanti bisacce che erano accanto al letto, ma poi lo assaliva il dubbio che invece di essere piene di fiorini, contenessero soltanto vile moneta di rame.

La sera del terzo giorno Adamo aprì gli occhi, e i tre fratelli, nel vederlo tornare alla vita, non poterono trattenere un grido di gioia.

“Ho dormito” disse il vecchio, “perché ne avevo bisogno. Quel maledetto Bargello fiorentino mi dava la caccia da più giorni, m’impediva ogni riposo. Però gliel’ho fatta in barba”, aggiunse ridendo. “Il caso mi ha portato appunto in questo palazzo al quale ero diretto quando precipitai nel burrone, e di qui, se voi mi porgerete aiuto, o signori, voglio farvi molto ricchi con grave danno di quella città di Firenze, che odio tanto”.

I tre fratelli erano stretti intorno al letto dell’ebreo e lo incitavano a parlare. Maestro Adamo narrò che, fuggendo da Brescia per sottrarsi alla persecuzione, si era rifugiato a Firenze con molte ricchezze e vi aveva esercitato il commercio delle pietre preziose.

Un signore della famiglia degli Acciaiuoli, non potendo pagargli molte gemme acquistate per donare alla sposa, lo aveva accusato di avergli venduto pietre false. Maestro Adamo era stato condannato a pagare una somma maggiore del suo avere, e così era stato rovinato.

Allora, per vendicarsi della ingiustizia patita, si era dato a coniare fiorini falsi, i quali avrebbero diminuito il credito della moneta fiorentina nei paesi con i quali Firenze faceva i suoi traffici, e a forza di pazienza era riuscito a fare dei con i perfetti. Di quei fiorini ne aveva già spacciati molti, e quando aveva saputo che i sospetti pesavano su di lui e che il Bargello era sul punto di arrestarlo, aveva fatto fagotto e si era diretto a Romena, dove i Fiorentini, nemici dei Guidi, non lo avrebbero raggiunto.

Quando ebbe terminato di narrare, aprì le bisacce e fece cadere sul letto una pioggia di fiorini.

“Belli! Belli!” dicevano i tre fratelli mettendo le mani in quei mucchi di oro per avere il piacere di toccarli.

“Molti sono di quelli con iati alla zecca, ma alcuni sono fabbricati da me, e in questi l’oro entra in piccolissima parte. Cercate di conoscere i buoni dai falsi”, disse maestro Adamo.

I giovani avari soppesavano le monete, se le mettevano sott'occhio, le giravano e le rigiravano, e poi dicevano:

“Questa è buona, questa pure, questa ancora”.

E le porgevano al vecchio, che rideva di un riso maligno assicurando che, tra quelle giudicate buone, ce ne erano delle false.

“Vedete, messeri”, disse a un tratto “col mio segreto posso farvi possessori d'immense ricchezze. In questo palazzo avrete certamente un sotterraneo. In quello costruirò un fornello per le leghe dei metalli; lì terrò i miei coni, lì lavorerò, e da Romena usciranno a centinaia e a migliaia i fiorini falsi che spenderò poi ad Arezzo, a Orvieto, nell'Umbria e in Romagna, e nelle vostre casse rientreranno soltanto fiorini buoni, perché io li distinguo da un piccolo segno speciale. Voi mi avete salvato dalla morte, ma io vi farò più ricchi di tutti quei ribaldi mercanti fiorentini messi insieme”.

La gioia dei tre signori era così grande che non potevano esprimerla a parole. Non si saziavano di rimuginare quelle monete, e il suono che producevano era il più dolce al loro orecchio di quello del liuto toccato da mano appassionata.

Il giorno dopo maestro Adamo era sano e arzillo come un giovinetto e, senza concedersi un momento di riposo, si diede subito a costruire il fornello e a preparare la fabbricazione dei fiorini di similoro. Non era passato un mese ad che era giunto a Romena, che già spacciava ad Arezzo un sacchetto di quelle monete in cambio di tante gemme che poi andava a rivendere a Perugia. E in grazia di questo scambio entrarono nel tesoro dei Guidi di Romena tanti fiorini di quelli buoni. I tre fratelli benedivano il momento che maestro Adamo era capitato al palazzo.

Così andarono le cose per un certo tempo. Maestro Adamo fabbricava fiorini, li spacciava, e intanto il tesoro dei suoi padroni aumentava ogni dì di più. Ormai la stanza sottostante alla camera dei signori non poteva più contenere tante ricchezze, e dovettero sfondare un muro e collocarle anche in un'altra stanza.

Però il Diavolo, che aveva insegnato a maestro Adamo a fare l'inganno, aiutò anche un altro a scoprirlo.

Ecco come andarono le cose.

Naturalmente, la presenza di quell'ebreo al castello di Romena era stata osservata. È vero che i signori del palazzo per spiegarne la permanenza in casa loro avevano detto che era un abilissimo medico, e ogni volta che partiva per spacciare i fiorini falsi, dicevano che andava sui monti in cerca

di piante, oppure si recava ad Arezzo, a Perugia e anche a Roma per curare personaggi di alto affare.

Peraltro, se questi pretesti eran buoni per la gente che lo vedeva soltanto da lontano, non erano ugualmente buoni per quelli di casa, i quali vedevano bene che maestro Adamo passava le giornate, e talvolta le notti, nel sotterraneo.

Tra i pochi servi di casa c'era un tale addetto alla stalla, che doveva governare la mula, e per questo aumento di lavoro non aveva avuto mai neppure un centesimo.

Costui, che aveva nome Marco, un poco per l'antipatia che gli ispirava quell'ebreo, che doveva essere riverito e servito più dei padroni stessi, un po' per non aver avuto mai da lui nessun regalo di denaro o di robe, cominciò a pedinarlo, e tutte le volte che maestro Adamo entrava o usciva dal sotterraneo, Marco trovava modo di vederlo e di sapere che cosa portava in mano.

Questo Marco, oltre al vedere che maestro Adamo portava talvolta nel sotterraneo delle verghe di piombo e ne usciva con sacchetti pieni di monete, aveva una volta sorpreso un discorso tra lui e il conte Aghinolfo, che gli aveva fatto nascere il sospetto che il medico non fosse altro che un falsario, perché Aghinolfo, rivolto al vecchio, gli aveva detto:

“Quanto sarei curioso di conoscere il segno che vi fa distinguere quelli veri da quelli falsi!”.

E maestro Adamo aveva risposto:

“È un segreto che conoscerete soltanto dopo la mia morte”.

Bisogna sapere che questo Marco era povero come Giobbe, e per sua disgrazia si era innamorato di una bella ragazza di famiglia agiata. I parenti di Telda, allorché gliela aveva chiesta in moglie, avevano detto un “no” tondo tondo, senza nascondergli che a uno spiantato come lui avrebbero mai dato una ragazza che poteva accasarsi bene.

Marco si sgomentò per quella risposta; ma si persuase che bisognava mettere assieme un po' di soldi, cosa che non poteva fare finché serviva i signori di Romena, che erano larghi come una pina verde.

Appena Marco ebbe sorpreso quel discorso tra il conte Aghinolfo e maestro Adamo, disse:

“Se ho giudizio, arricchisco e sposo Telda”.

Pensa e ripensa, stabili di prendere consiglio da un suo compare che godeva fama di astuto.

Marco raccontò a quel tale dall'a alla zeta quello che aveva veduto a Romena dopo che vi era giunto maestro Adamo, e il compare disse:

“È certo che quegli spilorci dei Guidi non terrebbero in casa questo maestro Adamo se non procurasse loro molto utile. Senza dubbio l'ebreo fabbrica le monete nel sotterraneo e poi va in giro a spacciarle”.

“Fin qui c'ero arrivato anch'io; ma volevo sapere da te”, aggiunse Marco “quale utile si può ricavare dalla scoperta di questo segreto”.

“Un utile grande, perché la Signoria fiorentina ha sommo interesse di conoscerlo”.

“Ma io non posso andare a Firenze a rivelarlo. I miei padroni s'insospettirebbero se io fuggissi, e farebbero sparire maestro Adamo; io non potrei più tornare a Romena, e Telda sposerebbe un altro”.

“Hai ragione”, replicò il compare. “A Firenze potrei andar io, ma la Signoria non si contenterà di sapere che a Romena si fabbricano i fiorini falsi: vorrà bensì avere nelle mani maestro Adamo, e qui non può venirlo a prendere senza fare una guerra”.

“Ma potrebbe farlo arrestare sul territorio della Repubblica!” esclamò Marco.

“E dove?”.

“Alla Consuma, per esempio, dove maestro Adamo va spesso non so a che fare”, disse Marco.

“La cosa mi par difficile, ma intanto andrò a Firenze”.

E il compare di Marco una mattina si avviò su per la Consuma con un pane in tasca e pochi soldi nella scarsella, e dopo tre giorni era a Firenze e informava al Signoria che a Romena si facevano monete false. Prima, peraltro, di rivelare il segreto, l'astuto villano si era fatto dare una buona somma, e gliene fu promessa un'altra, dieci volte maggiore, se riusciva a dare il falsario nelle mani della giustizia fiorentina.

Il compare rifece tutto allegro la via e recò a Marco la buona notizia spartendo con lui, da buoni amici, il denaro avuto.

“Ora il più difficile è avvertire in tempo la Signoria quando maestro Adamo va alla Consuma”, disse il compare a Marco. “Tu che sei in casa, se apri bene gli orecchi e gli occhi, ci riuscirai”.

Marco, per non perdere l'occasione, si mostrò da quel momento premuroso e servizievole con maestro Adamo, per meglio osservare quello che faceva.

Questi partiva spesso, ma prendeva sempre la via di Arezzo, e Marco si

mordeva le mani dalla rabbia perché aveva timore di sentir dire che la sua Telda era andata sposa a un altro.

Un giorno, però, che era nella stalla, capitò maestro Adamo a vedere la sua mula e, imbattutosi in Marco, gli domandò se per fare una ventina di miglia occorreva farla ferrare, perché dopo l'ultimo viaggio non era stata ferrata.

“Secondo che miglia sono”, disse Marco che voleva sapere dove andava. “Se deve camminare in piano non c'è bisogno, ma in monte sì”.

“In monte”, rispose l'ebreo.

“Allora è meglio farla ferrare”.

“Conducila dunque dal manescalco domani, perché domani l'altro voglio partire”, disse maestro Adamo.

Appena fu uscito, Marco corse dal compare e gli disse che prendesse un cavallo, lo ammazzasse magari per via, ma che giungesse la mattina dopo a Firenze affinché in capo a due giorni i soldati della Signoria fossero alla Consuma per arrestare maestro Adamo.

Il compare non si fece pregare e, senza ammazzare il cavallo, in dodici ore giunse Firenze e ne ripartì poco dopo con una schiera di uomini armati agli ordini del Bargello in persona.

Marco intanto era a Romena a struggersi dall'impazienza. Da una parte avrebbe voluto che maestro Adamo fosse partito subito, dall'altra che avesse aspettato per timore di perdere la somma che sperava di guadagnare. La mattina del terzo giorno maestro Adamo scese nella stalla per vedere se la mula era ferrata, la fece sellare, e poi la caricò di due pesanti bisacce e prese la via della Consuma.

Marco, nel vederlo partire, era mezzo matto e non capiva più nulla. A momenti gli pareva di essere più felice dei santi del Paradiso, a momenti più angustiato dei dannati dell'Inferno; e più le ore passavano e più lui smaniava per sapere qualche cosa.

Ma lasciamolo smaniare a Romena e torniamo al compare con i soldati e il Bargello. Giunsero alla Consuma dopo venti ore di viaggio, perché non viaggiavano all'impazzata come il compare, e quando vedevano un'osteria si fermavano, e non ripartivano se non avevano mangiato, bevuto e ciarlato.

Come Dio volle giunsero al valico, e allora il Bargello, che non voleva entrare nel territorio del Casentino, rimpiaffò i suoi uomini in un bosco a poca distanza dalla via, e mandò il compare a scoprire se maestro Adamo si vedeva. Passarono diverse ore e finalmente il villano tornò dicendo che

quattro miglia più giù, in un luogo detto lo Spino dei Pomponi, aveva veduto in una macchia maestro Adamo rimpiazzato. Il villano aggiunse che doveva aspettare qualcuno.

Infatti, poco dopo, sulla via che da Firenze mena in Casentino, comparve un giovane a cavallo che, all'aspetto, pareva un artiere. Il Bargello lo fece arrestare e lo minacciò di morte se non diceva dove andava.

Egli rispose che si recava dal conte di Poppi a portare certi drappi commessigli per la Contessa. Infatti egli recava drappi di seta preziosi. Ma nonostante questa risposta, il Bargello non gli concesse di continuare il viaggio e, lasciati due uomini a guardia del giovane, si fece accompagnare dal villano al luogo ove si trovava maestro Adamo.

Questi, appena lo scorse, diventò bianco come un panno di bucato, e cadde a terra. Era morto. Il Bargello fece frugare le bisacce e, trovatele piene di fiorini falsi, ch'egli seppe distinguere dai buoni, ordinò che fosse preparato un rogo e vi fece porre sopra il corpo di maestro Adamo. In poco tempo le fiamme avvolsero il corpo, e le sue ceneri andarono disperse ai quattro venti.

Il Bargello, il compare, il giovane artiere e i soldati tornarono a Firenze, e la Signoria pagò al villano il prezzo pattuito per la consegna di maestro Adamo; ma Marco non ebbe nulla, poiché il villano, tentato dalla somma ottenuta, pensò bene di non farsi vedere a Romena e di comprare un poderetto verso Signa.

Così Marco ebbe il dolore di veder andar Telda all'altare con un altro, e provò il rimorso di essere stato la cagione della morte di un uomo. Egli si accusava pubblicamente, e spese nel far dire delle Messe, in suffragio dell'anima del defunto, tutto quel poco che aveva.

Siccome quelli che andavano alla Consuma dicevano di veder sempre allo Spino de' Pomponi l'ombra di maestro Adamo, così un vescovo, andato a Roma, ottenne l'indulgenza per tutte le persone che, passando da quel luogo, gettassero pietre ove fu eretto il rogo e dicessero una preghiera; e ancora si vede un monte di sassi, che si chiama la Macia dell'uomo morto.

“Io so appena leggere”, aggiunse la Regina “ma mi rammento di aver sentito dire che anche il poeta Dante, nell'Inferno, parla di questo maestro Adamo da Brescia. E ora la novella è finita, e tu, Cecco, suona l'organetto, e voi, ragazzi, ballate”.

La vecchia Regina, dopo aver fatto questo gaio invito alla gioventù, si era alzata per andarsene a letto, ma la Carola era stata pronta a tagliare una fetta di schiacciata, e Vezzosa a offrirle un bicchiere di vino, ringraziandola della novella.

Cecco prese la mamma dolcemente per un braccio e l'accompagnò in camera.

“Non ti piacerebbe la Vezzosa?” gli domandò la madre sorridendo.

“Mamma”, rispose Cecco scherzando. “Nessuna ragazza, per bella che sia, mi piace quanto voi”.

“Mattarellone!” disse la vecchia battendogli sulla spalla.

Verso le dieci il ballonzo in casa Marcucci era terminato e, nonostante vi fossero molti uomini, Cecco, senza farsi tanto pregare, accompagnò a casa la Vezzosa e l'ascoltò mentre gli parlava dolcemente del dolore di non aver più la madre.

5. Il Trecentonovelle di Franco Sacchetti

5.1. Novella CLXXIX

Due donne, di due conti Guidi mogli, si mordono con due maleficiosi detti, mossi per parte guelfa e ghibellina.

Perché io in parte di sopra ho parlato della vanità femminile, mi viene a memoria di dire una novella di due donne, le quali, con acutissimo ingegno e maleficio di parole, l'una verso l'altra cominciò, e come l'altra sagacemente rispose.

Fu, non è gran tempo, in casa conti Guidi maritate due donne: l'una fu figliuola del conte Ugolino della Gherardesca, il quale i Pisano fecero morire di fame co' suoi figliuoli; l'altra fu figliuola di Buonconte da Montefeltro, uomo quasi capo di parte ghibellina, e che era, o egli o suoi, stato sconfitto con gli Aretini da' Fiorentini a Certomondo. Avvenne per caso che nel mese di marzo queste due donne, andando a sollazzo verso il castello di Poppi, e giungendo in quel luogo a Certomondo dove i Fiorentini avevano

dato la detta sconfitta, la figliuola del conte Ugolino si volse alla compagna e disse:

- O madonna tale, guardate quanto è bello questo grano e questo biado dove furono sconfitti i Ghibellini da' Fiorentini; son certa che il terreno sente ancora di quella grassezza! -

Quella di Buonconte subito rispose:

- Ben è bello; ma noi potremo morire di fame piuttosto che mangiarne -

La buona donna che cominciò a trafiggere, sentendosi così mordere, fece vista di non s'avvedere delle velenose parole, e continuarono il loro passeggio. Ora che diremo dell'ingegno e della malizia femminile? Più arguto hanno l'intelletto e più subito e a fare e a dire il male, e più assai che gli uomini sono fatte parziali: ché al buon tempo elle avrebbero ripresi i mariti loro; oggi li confortano a combattere per parte. E per questo da loro è disceso assai male nel mondo, e discenderà, se Dio per la sua provvidenza non dispone gli animi a meglio che vedere si possa.

Parte III

Itinerario dantesco

FALTERONA

*Per mezza Toscana si spazia
un fiumicel che nasce in Falterona*



Dante parla esplicitamente del Falterona in due passi delle sue opere:

Convivio IV.ix.8 e *Purgatorio* XIV, 16-17

Nel *Convivio*, in particolare, parla di un tesoro misterioso, ritrovato sul monte.

ARNO

*Li ruscelletti che d'i verdi colli
del Casentin discendon giuso in Arno*



I rimandi espliciti al corso dell'Arno casentinese sono molteplici e variamente rappresentati, in quanto aventi differenti funzioni: sia per la creazione di immagini, sia per la rappresentazione di significati e di contesti storico-geografici precisi. Sostanzialmente:

Inferno XXX, 65

Purgatorio V, 122-123

Purgatorio XIV, 16-18 e 43-45

Paradiso X, 106

Epistola IV, 2

Epistola VI, 27

Epistola VII, 23.

I luoghi citati rinviano ad espressioni di profondo contenuto che hanno suscitato esegesi particolari nella storia della critica dantesca. Anche tale aspetto risulta un fattore di forza per il Casentino dantesco, esportato nel mondo sotto l'egida del Divino Poeta.

PORCIANO



*Tra brutti porci, più degni di galle
che d'altro cibo fatto in uman uso,
dirizza poi il suo povero calle.*

I versi sono del canto XIV del *Purgatorio*, e su questi la critica si è divisa per decenni nella ricerca di un'interpretazione fededegna. Il rimando è certamente alla valle, mentre per quanto concerne la località di Porciano rimane sicuramente preziosa per altri aspetti afferenti la cultura e le tradizioni locali.

Un fattore, quindi, da ricollocare nella sua propria luce in vista di una accurata riorganizzazione del patrimonio culturale locale, tramandato sia da una parte della critica, sia per mezzo di quella che può a buon diritto considerarsi cultura popolare del territorio, viva in cantate e iniziative storiche che narrano la passione e l'interesse degli abitanti di questa terra per un personaggio sentito da sempre come portatore di messaggi importanti.

ROMENA

Ivi è Romena...



Romena costituisce un microcosmo unico e davvero speciale nell'economia dell'opera maggiore dell'Alighieri. I versi del XXX dell'*Inferno* sono ritenuti l'elegia più cantabile della Toscana dantesca, all'interno di un canto letto dalla critica moderna come *summa* di tutta la *Commedia*. Romena, dunque, è ricchissima di significati in termini danteschi poetici, ma Romena non esaurisce qui la sua forza e la sua importanza. Infatti, ritorna più volte, all'interno delle *Epistole* in modo peculiare, per indicare le relazioni effettive a livello storico che l'Alighieri aveva con alcuni dei signori della valle e per rivelare anche quelle che, con detti personaggi, avrebbe voluto avere.

Attraverso il paesaggio di Romena, si ricostruisce, in positivo, l'idea del Casentino che il poeta conservò per tutta la sua esistenza. In essa si ritrova quel paesaggio dell'anima che seppe parlare in modalità differenti all'Alighieri, a seconda dei vari momenti esistenziali che si trovò a vivere. Tanto che tale angolo della valle casentinese viene univocamente rappresentato come lo scorcio più bello, più luminoso di questo territorio (a differenza, ad esempio, della bivalenza di altre parti), pur in mezzo alle miserie degli uomini: i signori del tempo e il dolore esistenziale dell'uomo, che Dante, personaggio poeta, rappresenta esemplarmente per ogni persona di ogni tempo.

FORTE BRANDA

Per Fonte Branda non darei la vista...



Intimamente legata all'universo storico che ruota attorno a Romena, è la citazione infernale di Fonte Branda. Anche per tale riferimento, tuttavia, l'analisi non si esaurisce nel merito della definizione dei personaggi coinvolti negli avvenimenti riferiti, ma propone di nuovo il paesaggio dell'anima in perfetta coerenza con quanto notato per il luogo principe, da cui tale menzione discende. Qui addirittura l'allegoria va oltre, per i termini precisi che vengono scelti e nel richiamo alla pregnante simbologia dell'acqua. Infatti, anche la vecchia contesa fra Siena e il Casentino, in cui prese posizione lo stesso Cristoforo Landino, può essere risolta solo alla luce di una piena interpretazione del territorio casentino come valle dantesca e, nello specifico, di Fonte Branda come appendice, di notevole rilievo certamente, del mondo rappresentato in toto da Romena e dall'univoca lettura positiva di questa parte di territorio, che il poeta volle privilegiare in seno ad un'architettura complessa e perfetta, e al contempo semplice e lineare, che sostiene il pensiero medievale ed universale della *Divina Commedia*.

PRATOVECCHIO



Pratovecchio rappresenta l'aspetto più inedito della vicenda biografica dell'Alighieri, a seguito di studi rinvenuti e che danno una luce assolutamente nuova e interessante per questo paese del Casentino e le sue illustri relazioni con il disorientato Dante del primo esilio, oltreché con il Dante appassionatamente innamorato.

Tali vicende, rappresentate nel volume *Una valle dantesca*, mettono in evidenza alcuni personaggi del casato dei Guidi con i quali il pellegrino dovette avere a che fare; come il fiero signore di Pratovecchio, il conte Selvatico di Dovadola.

Uno dei passaggi danteschi, perché se ne suppone più di uno, fu senza dubbio in relazione alla sua andata alla corte di Scarpetta Ordelaffi, signore di Forlì. Il paesaggio casentino non solo è congeniale per l'Alighieri, ma riveste anche un significato in quanto postazione strategica, in determinati periodi, per attendere il maturare degli eventi.

CAMPALDINO

*Qual forza o qual ventura
ti traviò sì fuor di Campaldino....*



Campaldino è una data memorabile nella storia del Medioevo toscano e nella vita di Dante Alighieri. Quell'11 giugno 1289, sabato di San Barnaba, il giovane fiorentino si trovò schierato nella piana casentinese a combattere come cavaliere.

La presenza di Dante a Campaldino è certissima e molto documentata in primis da lui stesso. Campaldino è un mondo che nell'esistenza interiore e poetica dell'Alighieri viene presentato in modi diversi e complementari: sia per l'idea della vita, che il poeta proponeva nel suo itinerario dal tempo all'Eterno, sia per la comprensione e l'apprezzamento di queste località da parte di un uomo che cerca sempre di interiorizzare il mondo in cui vive, cogliendone aspetti diversi e contrastanti ma facenti parte di una stessa vicenda.

I rimandi a Campaldino sono molteplici: menzione esplicita in *Purgatorio* V, 92 all'interno del racconto della vicenda di Buonconte da Montefeltro e della descrizione di quel lontano giorno di battaglia, recuperato con toni forti, ma di speranza, propri dell'aurea purgatoriale.

Campaldino si ritrova anche in alcune descrizioni infernali del canto XXVIII e in termini tecnici del linguaggio guerresco del canto XXII.

Inoltre, esiste per tale luogo anche un'indiretta tradizione: la perduta epistola, di cui si hanno tuttavia testimonianze, che Dante titolò *Popule mee quid feci tibi?*

POPPI



...de castro Puppi (Epistola X.6)

Il castello di Poppi è una rocca fortificata molto nota da sempre all'Alighieri. In essa Dante abitò in un momento particolarissimo della sua vita di esule: quando, dopo il ritorno in terra di Toscana, sperò in un radicale cambiamento degli eventi, in grado di sovvertire l'ordine delle cose e ripristinare un governo giusto e capace di garantire il buon funzionamento degli organismi preposti a governare la società, consentendo un sereno vivere sociale.

Siamo nel periodo dell'ultima permanenza dell'Alighieri in terra casentinese. Ancora una volta Dante sceglie questa parte di Toscana ed accoglie l'ospitalità dei suoi signori, sentendosi in una posizione privilegiata, abbastanza vicino a Firenze, dove attendere i prossimi sviluppi politici.

In questo periodo scrive delle epistole per conto della Contessa di Donoratico che lo ospitava, e forse anche altre, ad esse coeve, videro la luce in Poppi, dove l'Alighieri godeva di una sistemazione sicura, almeno fino all'ennesimo mutamento di posizione politica dei conti Guidi Signori di Poppi. A quel punto, egli non era più al sicuro e neppure il Casentino offriva più garanzie, gli eventi stessi stavano precipitando e ben presto il poeta riprenderà la strada del nord per non fare più ritorno in Toscana.

ARCHIANO

*A piè del Casentino
traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano...*



*..lo corpo mio gelato in su la foce
trovò l'Archian rubesto....*

La doppia menzione dell'Archiano è molto interessante per ricostruire la geografia dell'epoca sia in termini geografici che in termini politici. Dal momento che il poeta è estremamente preciso nell'indicare i confini estremi, a sud, del Casentino: questi sono costituiti proprio da questo modesto affluente dell'Arno, che nasce nella Foresta Casentinese.

I confini del Casentino Dantesco interessano perché tengono conto delle diverse vicende che le differenti parti della valle hanno avuto. Tali confini sono in relazione con la presenza delle varie famiglie che signoreggiavano in questi luoghi, ma anche con il potere, non solo spirituale all'epoca, rivestito da certi centri religiosi. In proposito, un'indicazione preziosa risulta la divisione in diocesi che distribuisce il Casentino in aree diverse e tutt'oggi sostanzialmente mantenuta.

La multiforme varietà di questa terra è data dalla diversa storia, dalle diverse orbite di potere in cui gravitavano le varie parti. Queste diversità si riscontrano anche a livello linguistico, e sono ancora oggi presenti.

Della parlata casentinese Dante si interessa nel *De vulgari eloquentia*.

EREMO

... che sovra l'Eremo nasce in Appennino



Il rimando esplicito all'Eremo di Camaldoli è legato a quanto si diceva in proposito della menzione dell'Archiano. Anch'esso è utile per la delimitazione del Casentino di interesse dantesco e per la ricostruzione dei confini del territorio al tempo di Dante.

Ricordiamo che l'Eremo è citato entro il racconto che Buonconte da Montefeltro fa della fine della battaglia di Campaldino e della sua stessa vita.

Nella narrazione dell'anima purgante protagonisti determinanti del racconto sono i fenomeni atmosferici e il loro realizzarsi in quella particolare occasione. In quest'ottica, tutti gli elementi del paesaggio acquistano un valore assoluto e di grande significato.

L'Eremo di Camaldoli era, ed è, un centro di spiritualità noto e suggestivo; per Dante una casa costruita sulla roccia, che resiste a qualunque tempesta, di uomini e di forze naturali; e nella tempesta della sera della battaglia si fa simbolo, al termine dello scontro alzando gli occhi dalla piana di Campaldino alle vette dell'Eremo, di un diverso futuro che potrà seguire per chi riesce ad andare oltre, ad attraversare la *selva oscura*.

CAMALDOLI



Il rimando dantesco a Camaldoli è un riferimento implicito, ma che seguendo la storia biografica e lo sviluppo del pensiero del poeta, lo si può cogliere facilmente, ad una notevole altezza del viaggio oltremondano di Dante *viator*, pellegrino per tutti.

Siamo nel canto XXII del *Paradiso*, Dante è giunto al cielo dei contemplanti e qui incontra S. Benedetto, il quale gli mostra le anime di coloro che furono animati da *quel caldo che fa nascere li fiori e' frutti santi*; tra costoro, ovvero tra quelli che *dentro ai chiostri fermar li piedi e tenner lo cor saldo*, tra costoro si trova anche Romualdo, fondatore dell'ordine Camaldolese, di regola benedettina.

Con San Romualdo Dante rappresenta la vita delle comunità eremitiche e cenobitiche che, con coerenza e sacrificio, vivevano nelle tante comunità operose dei monaci del Medioevo, gustando quella letizia che per il poeta *trascende ogni dolzore*, il traguardo massimo consentito all'essere umano su questa terra: la vita contemplativa.

LA VERNA

... nel crudo sasso intra Tevere e Arno



A parlare della Verna nell'opera maggiore dell'Alighieri è uno dei massimi esponenti della filosofia Scolastica, a cui Dante fa costante riferimento, San Tommaso d'Aquino. L'Aquinato è chiamato a tessere l'elogio dell'Ordine Franciscano, siamo nel XI canto del *Paradiso*.

Nella vita del poverello d'Assisi un momento spartiacque è, senza dubbio, quello in cui riceve le Stimmate, *l'ultimo sigillo*, e ciò avviene appunto nel *crudo sasso*. Un luogo impervio, immerso nella natura che conosce i rigori del clima invernale e aiuta l'asceti nella ricerca di quella che per Francesco fu *perfetta letizia*.

La profonda ammirazione dell'Alighieri per gli ordini mendicanti, che negli Studi di Santa Croce e di Santa Maria Novella ebbe modo di conoscere bene, lo aiuta nel fare attenzione alla terra, al paesaggio, al mondo *squadernato*, il luogo in cui l'uomo deve rintracciare le orme del Divino Creatore.

Chi meglio del Poverello di Assisi poteva rappresentare questo? Francesco sapeva vedere nella natura, in tutto ciò che lo circonda, occasioni di bellezza e gratitudine, avendo compreso che non è nel possedere, nella

materia che si può appagare il cuore dell'uomo, ma nel suo essere spirituale che sa dare senso e significato alle cose.

Ecco che, di nuovo, questa valle parla un linguaggio irrinunciabile per il poeta, ed ecco perché deve recuperarla alla fine del suo grande itinerario: per mostrare come un luogo può facilitare l'avvicinarsi al Divino e come si possa vivere la vita in armonia con la creazione per essere felici, poiché sempre di ciò Dante si preoccupa, e così meritare la felicità eterna, quella che solo i contemplanti seppero gustare in parte sulla terra, magari in una terra privilegiata come quella di Camaldoli e della Verna.

Apparato iconografico

Fotografie di Gian Paolo Orlandi



1. Arno, corso casentinese



2. Arno, cascata
3. Arno, dal ponte M.Grazia, Pratovecchio



4. Porciano esterno
5. Porciano



6. Arno, il fiume reale
7. Porciano, il castello



8. Porciano, particolare
9. Porciano, retro



- 10. Porciano, facciata
- 11. Porciano, altro lato



- 12. Porciano, apertura
- 13. Porciano, veduta



- 14. Romena, castello
- 15. Romena, torre



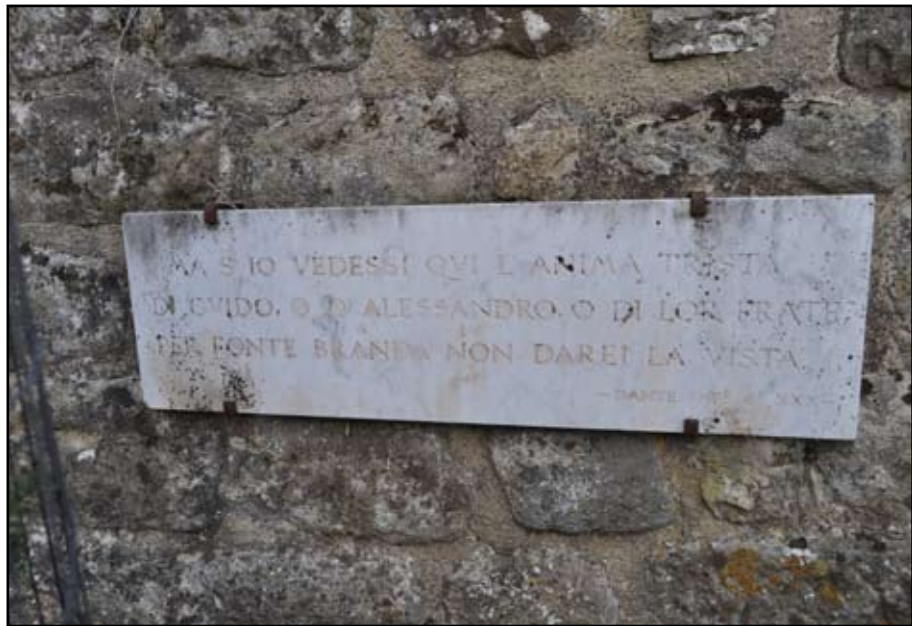
- 16. Romena, altra torre del castello con ponte levatoio
- 17. Romena, piazza d'armi



- 18. Romena, una delle torri
- 19. Romena, veduta del castello



- 20. Romena, ponte levatoio
- 21. Romena, veduta con due torri



- 22. Romena, veduta sulla valle
- 23. Romena, Fonte Branda, Lapide con versi danteschi



- 24. Romena, Fonte Branda
- 25. Arno, ruscelletti, particolare



- 26. Arno, ruscelletti
- 27. Arno, un tratto del corso del fiume



28. Prato Vecchio, torre



29. Prato Vecchio, antiche mura Monastero Camaldolese, lato lungo l'Arno



30. Pratovecchio, Monastero Camaldolese



- 31. Pratovecchio, Stemma Camaldolese
- 32. Pratovecchio, Sala Alambicco, armadio con ampolle



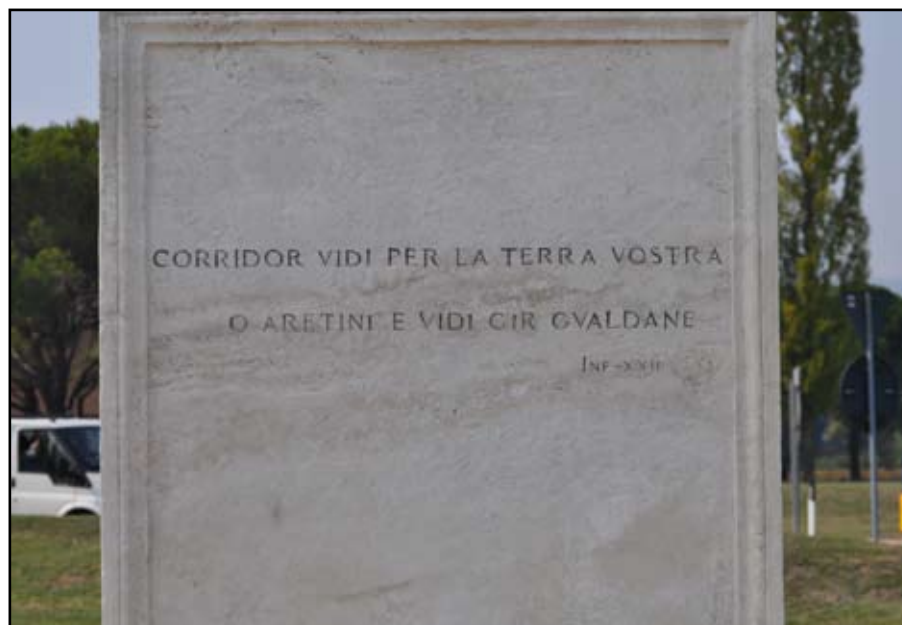
33. Pratovecchio, Sala Alambicco, antichi armadi, particolare



34. Pratovecchio, Alambicco (Monastero Camaldolese)



- 35. Pratovecchio, particolare della Sala attigua all'Alambicco
- 36. Pratovecchio, Sala attigua all'Alambicco



- 37. Campaldino, base della colonna commemorativa
- 38. Campaldino, base della colonna, particolare



- 39. Campaldino, secondo lato del particolare alto della colonna
- 40. Campaldino,colonna, particolare della base



- 41. Campaldino, particolare della colonna
- 42. Archiano, particolare



- 43. Firenze, Chiostro dei morti, SS. Annunziata
- 44. Firenze, Chiostro dei morti, SS. Annunziata, Cenotafio di Guillaume de Durfort



- 45. Eremo di Camaldoli
- 46. Eremo, porta d'ingresso



- 47. Eremo, particolare della facciata
- 48. Eremo, ingresso



- 49. Eremo, le celle
- 50. Eremo, cortile interno, particolare



- 51. Eremo, cella di San Romualdo
- 52. Eremo, letto del Santo



53. Eremo, Altare della cella

54. Eremo, esterno



- 55. Foreste Casentinesi, particolare
- 56. Foreste Casentinesi, percorso



- 57. Camaldoli
- 58. Camaldoli, fonte



- 59. Camaldoli, ingresso della chiesa
- 60. Camaldoli, cortile interno



- 61. Camaldoli, chiesa, interno
- 62. Camaldoli, antica porta della Clausura



- 63. Camaldoli, rivo d'acqua
- 64. L'alto corso dell'Arno



- 65. L'Arno in alto Casentino
- 66. Poppi, castello



- 67. Poppi, facciata del castello
- 68. Poppi, busto di Dante



- 69. Poppi, castello, particolare della facciata
- 70. Poppi, veduta del castello



- 71. Poppi, castello, veduta d'insieme esterna
- 72. Poppi, castello, altra veduta esterna



- 73. Poppi, la torre del castello
- 74. Poppi, castello, facciata, particolare



- 75. Poppi, castello, cortile interno
- 76. Poppi, finestra del castello, interno



- 77. Poppi, interno castello, volte affrescate dell'interno
- 78. Poppi, castello, interno



- 79. Poppi, particolare del castello, interno
- 80. Poppi, castello, scalone interno



- 81. Poppi, castello, particolare dello scalone con colonne
- 82. Poppi, Sala del castello



- 83. Poppi, castello, veduta interna
- 84. La Verna



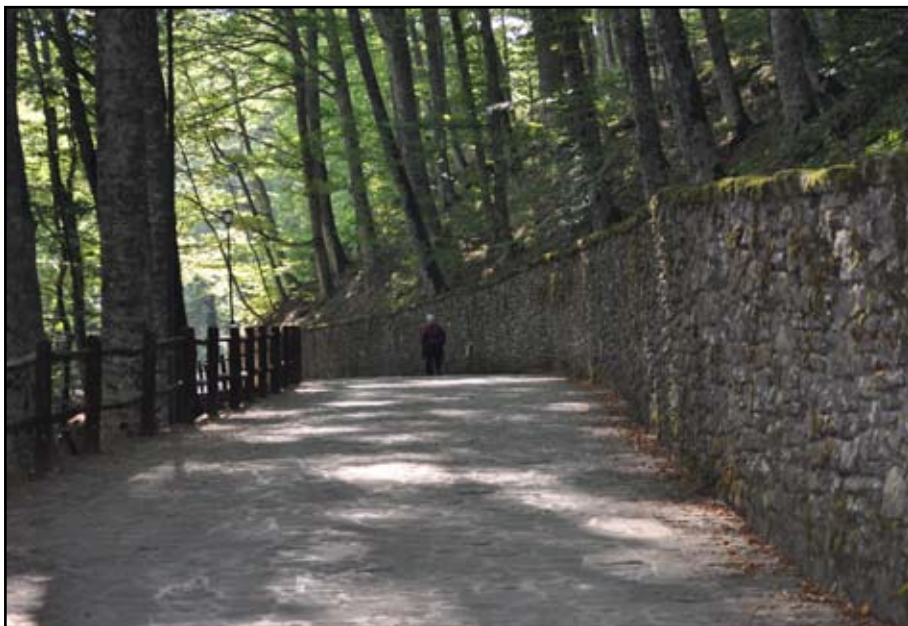
- 85. La Verna, il Crudo Sasso
- 86. La Verna, corridoio affrescato che conduce alla cappella delle stimmate



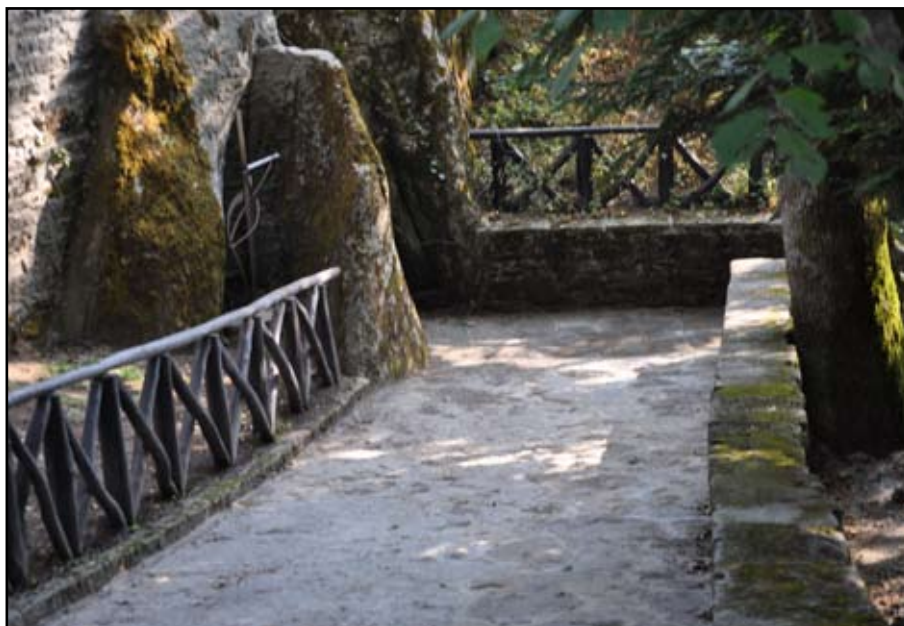
- 87. La Verna, corridoio, lato esterno
- 88. La Verna, esterno, particolare con volte



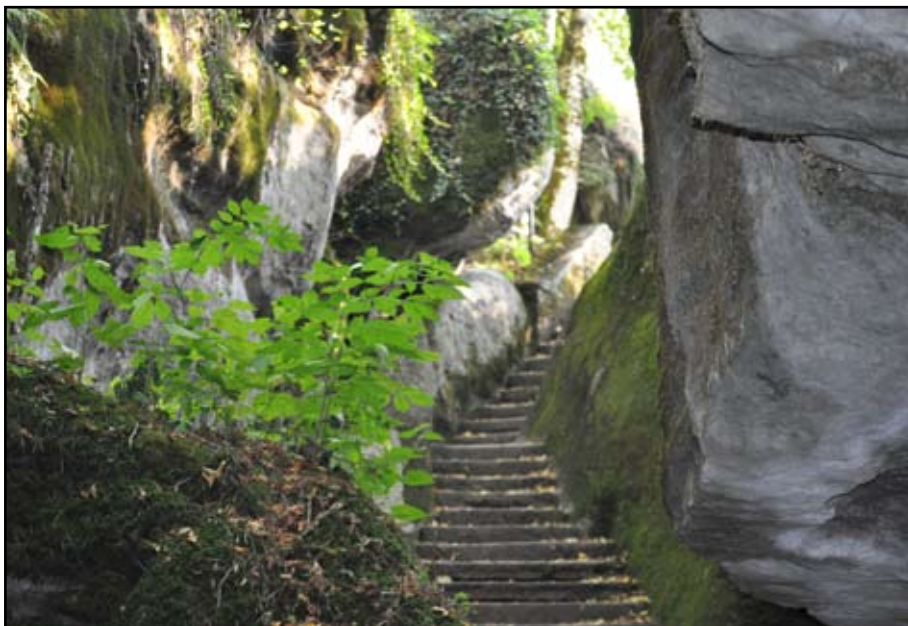
- 89. La Verna, Croce lignea che guarda la vallata
- 90. La Verna, Santuario



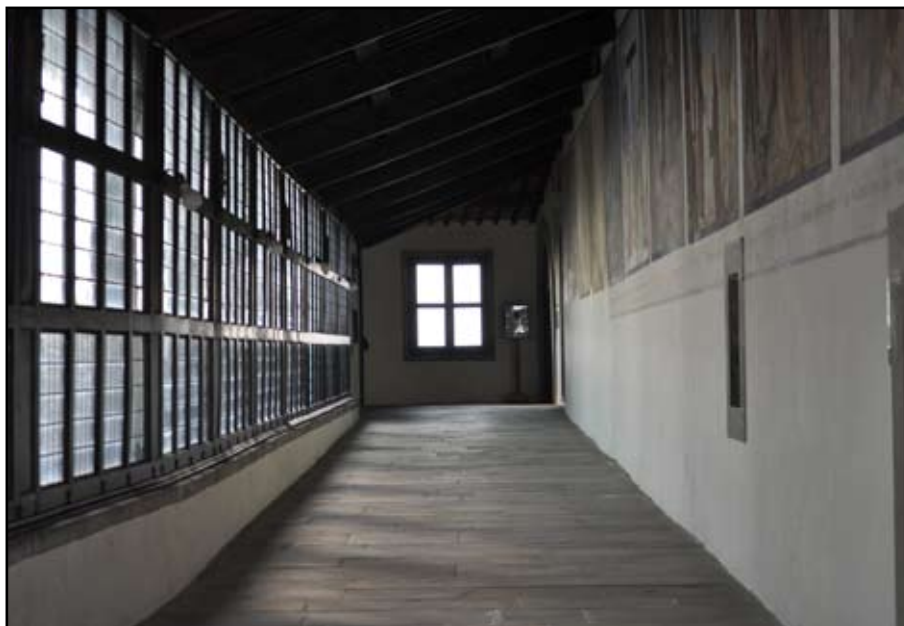
- 91. La Verna, viale del Santuario
- 92. La Verna, via interna del Santuario



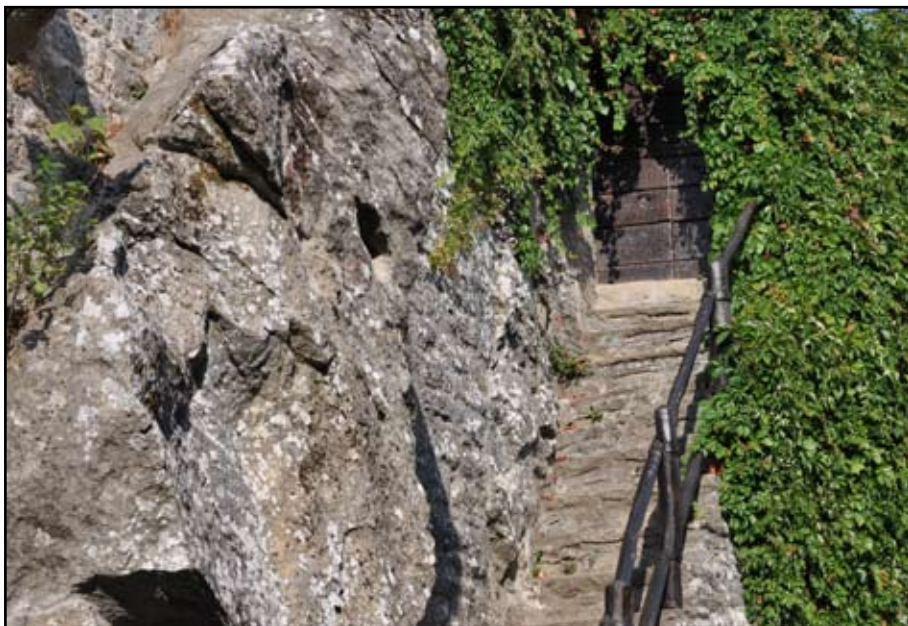
- 93. La Verna, verso il 'crudo sasso'
- 94. La Verna, vegetazione intorno al Santuario



- 95. La Verna, veduta scale esterne
- 96. La Verna, statua di San Francesco



97. La Verna, statua di San Francesco, particolare
98. La Verna, veduta del corridoio



- 99. La Verna, scalinata esterna
- 100. La Verna, refettorio del pellegrino



- 101. La Verna, pozzo del piazzale
- 102. La Verna, particolare con campanile



- 103. La Verna, particolare, scale esterne
- 104. La Verna, lapide



- 105. La Verna, deposizione, robbiana
- 106. La Verna, angolo del Santuario



- 107. La Verna, antico orologio solare
- 108. La Verna, campanile

Bibliografia di riferimento

Il presente lavoro, per tutte le fonti bibliografiche esplicite ed implicite, rinvia a quanto citato nei volumi indicati di seguito e a cui si rimanda per ogni approfondimento circa le fonti e gli studi.

Studi

M. Orlandi, *Una valle dantesca. Il Casentino nella vita e nelle opere di Dante Alighieri*, Scandicci (Fi), Anscarichae Domus, 2002.

M. Orlandi, *Un uomo in cammino. Breve viaggio nella vita e nelle opere di Dante Alighieri*, Scramasax, Firenze, 2004.

M. Orlandi, *Wine in Dante as Metaphor for Life*, The World of Fine Wine, Issue 29, London, 2010.

Testi

D. Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. Petrocchi, Firenze, Le Lettere, 1994.

E. Perodi, *Le novelle della nonna*, Aprilia, Salani, 1970.

F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, a cura di A. Lanza, Firenze, Sansoni, 1990.

Le foto sono di Gian Paolo Orlandi



Mariagrazia Orlandi

Dello stesso autore

La nuova cultura del giusto processo nella ricerca della verità

Aspetti giuridici, sociolinguistici e di comunicazione,

Giuffrè, Milano, 2007. Con prefazione dell'ex comandante del RIS di Parma, Gen. L. Garofano e introduzione del presidente della Camera Penale di Como e Lecco, Avv. R. Papa.

Costruire la terra

Avventure di vita – Giorgio La Pira—Léopold Sédar Senghor, Città Ideale, Firenze, 2005. Il volume ha ottenuto il premio speciale del Premio Internazionale Atheste di Este (Pd) e il premio speciale del Premio Europa di Lugano.

Wine in Dante as Metaphor for Life, The World of Fine Wine, Issue 29, London, 2010.

Un uomo in cammino

Breve viaggio nella vita e nelle opere di Dante Alighieri,

Scramasax, Firenze, 2004. Il volume è stato premiato a Sestri Levante al Premio Marengo “Maestrale San Marco”.

Ricamare la vita

Storie di donne tra Ottocento e Novecento, Purple Edizioni, Firenze, 2012.

Il vino in Dante metafora di vita.

Itinerario eno-dantesco dall'Inferno al Paradiso, Purple Edizioni, Firenze, 2012.

Una valle dantesca

Il Casentino nella vita e nelle opere di Dante Alighieri,

Anscarichae Domus, Firenze, 2002. Il volume ha ricevuto il Fiorino d'argento al Premio Firenze-Europa "Mario Conti", in Palazzo Vecchio, Firenze.

Barolo: a love story, The World of Fine Wine, Issue 33, London, 2011.

Happy cooking. Ricordi ricette incontri, Edizione rivista e aggiornata con due note nuove, Ed. Solleone, 2011. Ebook.

Happy cooking

Ricordi Ricette Incontri,

Città Ideale, Firenze, 2005.

